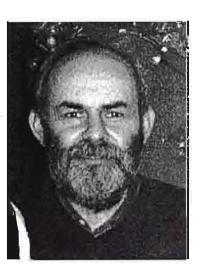


### **Alberto Trevisan**

# LE SORGENTI DELLA PACE



Samizdat n. 34

### CHI SONO "I NUOVI SAMIZDAT"

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1996. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla. La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizcat" è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. In verità da qualche tempo abbiamo cominciato a chiedere un piccolo contributo economico sotto forma di abbonamento annuale che dà diritto a ricevere i numeri pubblicati nell'arco di tempo di un anno, periodo che convenzionalmente dura per noi da ottobre a giugno. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.



### **INDICE**

PRESENTAZIONE di Renato Rizzo	pag. 3			
Alberto Trevisan LE SORGENTI DELLA PACE INTRODUZIONE	pag. 9			
Capitolo 1 Sul treno per L'Aquila	pag. 17 pag. 27			
Capitolo 2 La tuta blu e il grigio verde Capitolo 3 Conclusioni	pag. 41			
DOCUMENTAZIONE				
<ul> <li>A.Prima dichiarazione di obiezione di coscienza collettiva al servizio militare in Italia - febbraio 1971</li> <li>B.Una lettera di Alberto Trevisan al periodico "Cristianesimo Oggi" dal carcere militare di Peschiera – maggio 1971</li> <li>C.Memoriale di Alberto Trevisan, scritto dal carcere militare di Peschiera e presentato al</li> </ul>				
tribunale militare di Padova - maggio 1971				
INVITO ALL'INCONTRO	pag. 69			
a cura di Paolo Gobbi				

# 

### **PRESENTAZIONE**

### di Renato Rizzo

Era da un po' di tempo che non lo vedevo e che non avevo notizie sue. Avevamo continuato a frequentarci, pur avendo scelto studi diversi dopo il liceo, ma con minore assiduità rispetto a qualche anno prima, quando si giocava a pallacanestro nelle squadre giovanili del Petrarca. Più o meno, era tra il '62 e il '64. Correvamo dietro al pallone a spicchi nel palazzetto dello sport di Prato della Valle, oppure sull'asfalto del campetto all'aperto sotto i Tre Pini, bollente in certi pomeriggi estivi dopo ore interminabili di sfide ancor più esaltanti quando sul tardi, verso le sei o le sette, veniva a giocare con noi anche qualcuno dei "grandi" della serie A. Allora per noi ragazzini era d'obbligo far bella figura e sfoderare qualche canestro da lunga distanza (salutato da un "ciofff!" di sorridente scherno all'avversario). Si giocava solo su metà campo (quella che a calcio si sarebbe chiamata un' "ambrosiana") e però la fatica cominciava a farsi sentire presto, grazie anche a qualche gomitata volante ben distribuita nelle ammucchiate sotto canestro. Ecco, era in queste fasi di divertente parapiglia che Alberto sfoderava qualcuno dei suoi numeri migliori: ti tratteneva garbatamente per la maglietta, oppure metteva il piede suo sopra a quello tuo che stavi usando per saltare al rimbalzo. Intendiamoci, noi ragazzini avevamo fior di maestri cui ispirarci: la domenica, alle partite della squadra di serie A prendevamo diligentemente nota di come M. P. indirizzava la sua manona come un lancia sullo sterno dell' avversario sospeso in aria al momento del tiro, oppure dell'arte con cui G.P., non più alto di un metro e novantaquattro, faceva soffrire marcantoni avversari più alti di lui anche di dieci centimetri.

Ecco: anni dopo, quando qualcuno – non ricordo chi – m'informò che Alberto stava soggiornando nella patria galera di Forte Boccea, cercai di frugare dentro a queste scene e a certe interminabili chiacchierate post partita (in due minuti si svuotava ciascuno una bottiglia da litro di spuma da 70 lire, l'aranciata San Pellegrino costava troppo...) qualche traccia, qualche indizio che mi facesse capire almeno la vaga origine, se non il perché della scelta del signornò al servizio militare, con tutto quel po' po' di conseguente irriverenza all'ordine costituito. Erano forse idee assorbite all'ombra dei Tre Pini, fra una partita e l'altra, fra una chiacchierata e l'altra con i Gesuiti ? Ipotesi da scartare. Quello dell'Antonianum, infatti, era l'ambiente principe per la formazione della classe dirigente padovana: sia quella politica (pro Balena Bianca, ovviamente, e se qualcuno dava segni di camminare fuori dal seminato scattava il mobbing ante litteram, come capitò a un futuro giudice antimafia, all'epoca giovanotto deriso dai coetanei perché "giocava a fare il comunista"), sia quella imprenditoriale (a partire dai principali palazzinari, successivamente in buona parte anche bancarottieri). Insomma, l'erba dei campi di calcio e rugby o il cemento del campetto di basket sembravano decisamente un humus fertile per favorire derive giovanilistiche orientate a destra (o quantomeno all'osseguio perbenistico dell'ordine costituito), non certamente a sinistra o comunque devianti. Certo, anche gli ambienti evolvono: però questo mi ricordo degli anni '60 e mi è rimasto il dubbio che qualcuno non gliel'abbia raccontata del tutto giusta a Marco Paolini quando, per il suo recente spettacolo teatrale, gli hanno raccontato un ambiente del rugby padovano storicamente ricco di sensibilità e di atleti di sinistra... Màh!

Insomma, non trovavo il bandolo della matassa per capire che diavolo ci facesse Alberto dietro le sbarre a Forte Boccea. Non venivo a capo di nulla, fino a quando non cominciai a metter piede - adescato da una sorta di passaparola - in quel Centro Universitario di via Zabarella dove una volta la settimana si facevano incontri serali per discutere di obiezione di coscienza fra una trentina di ragazzi e ragazze, studenti e operai. Cos'era ? bòh, si andava a sentire. Chiamarle autogestite quelle riunioni sarebbe una forzatura: timidi, si stava anche mezz'ora in silenzio assoluto intorno al tavolone fino a che qualcuno, portatore di fresche notizie, rompeva con garbo il ghiaccio: poteva essere Giacomo, che sull'argomento aveva le mani in pasta più di altri e stava preparando anche lui il suo bel signornò; oppure Giuliana, la professoressa, che teneva i contatti con gli avvocati (dunque una che sapeva le cose); o sua sorella Floriana detta Lola, acuta esegeta delle "linee" (ah, l'importanza di avere una "linea"!) dei gruppi extraparlamentari a Padova; oppure Corrado, il maestrino di scuola elementare in rapporto con il Servizio Civile Internazionale, quindi in grado di allargarci i confini mentali dell'Italietta; oppure Maria, la pasionaria calabrese dagli occhi di tuareg; o magari Guglielmo, il terzomondista portavoce delle novità sulle lotte di liberazione in Angola, Mozambico e Capo Verde; oppure, infine, Claudio il bancario, uno dei pochissimi con reddito a fine mese.

Per farla breve, nacque così la storia del Gruppo Antimilitarista Padovano, sul sentiero tracciato da Alberto e, dopo di lui, da Giacomo, Luciano, Adriano e molti altri obiettori di coscienza, sempre più numerosi. Da quel magma umano eterogeneo, ma ricchissimo di idee, slanci, progetti, solidarietà, venne fuori tra il 1970 e il 1975 un insieme di iniziative di cui è difficile, a distanza di molti anni, capire e valutare l'influenza non solo sul clima politico e sociale padovano dell'epoca, ma anche su quello dello scenario nazionale. Era uno scenario su cui, in quegli anni, si rappresentava, fra mille contraddizioni, uno scomposto dibattito su obiezione di coscienza, servizio militare e

diritti civili, scandito da due passi tentennanti in avanti e tre passi dubbiosi indietro della sinistra parlamentare, dagli intolleranti anatemi di un partito radicale arrogante nel voler fagocitare tutto e tutti, dall'ostilità dei cosiddetti benpensanti, dalle minacce dei fascisti, dall'occhiuta sorveglianza delle squadre politiche di varie questure, pronte a fornire spesso ridicole pezze d'appoggio ai tribunali militari e penali. Lo sfondo più generale, ancor più torbido, era però quello delle trame oscure della strategia della tensione, con le stragi e i tentativi di golpe, che in Padova e altre città venete trovavano ossigeno politico e finanziario, connivenze e depistaggi, burattini e burattinai.

A chi, magari più giovane di coloro che vissero quegli eventi, avesse voglia di documentarsi su quegli anni attraverso fonti assai poco – o per nulla – consultate dalla storiografia più accreditata (anche a sinistra), viene qui proposta la lettura di alcuni testi di Alberto Trevisan, scritti in vari momenti della sua vicenda umana e politica e – solo per immagini - tracce di una fonte che raccontò per tre anni, mese dopo mese, gli eventi legati all'obiezione di coscienza, alle lotte contro la repressione nelle caserme, alle trame fasciste e dei corpi separati dello Stato. Si tratta delle copertine della rivista "Se la patria chiama...", dal novembre '71 all'ottobre '72 pubblicata a Bologna, poi a Padova fino all'ultimo numero dell'ottobre '74 ad opera del Gruppo Antimilitarista Padovano. La tiratura andava dalle tremila alle cinquemila copie, distribuite in tutta Italia e anche in alcune librerie all'estero: roba da far invidia, a quell'epoca, a testate ben più prestigiose. Dalle immagini e dai sommari riportati in prima pagina è chiaro lo stile e il linguaggio adottato dai redattori: molta controinformazione condita con abbondanti dosi d'ironia, a volte anche discutibile ma, credo, mai gratuita. Certamente, però, efficace per controbattere nel modo migliore alle maniere forti e repressive del potere militare dell'epoca. Quel potere che, come ha divertentemente

spiegato Charles Fair proprio in quegli anni ("Storia della stupidità militare. Da Crasso al Vietnam", Mondadori, 1973), è posto al servizio di un fine come la guerra che non può essere vista come "l'ora più bella nella vita di un popolo, come una grande e tragica necessità, eccetera, ma come una disgrazia assurda", la cui sorprendente caratteristica "non sta nel fatto che ha generato tanti cattivi generali ma che ce ne abbia dato anche qualcuno di buono". Con Fair, si potrebbe concordare sulla difficoltà di trovare "soluzione a questo problema, salvo la più ovvia e improbabile, cioè di smetterla con le guerre. (...) Alla fin fine il mezzo più efficace potrebbe risultare il ridicolo. Quasi tutti non troveremmo niente da dire se venissimo considerati dei mascalzoni, ma chi in coscienza accetterebbe di passare per stupido?" A più di trent'anni di distanza, sono o non sono parole di stupefacente attualità, al di qua e al di là dell'Atlantico?

Renato Rizzo



# Se la patria chiama... "Il casa SPILIII è us espanda isalais, come hacell anna stati i casi di se dancere e si simplisti... Le forre homale lissiane, a inti i livelli e fullo quante, anna se sono canco, aperto ella necira società, fedels ella pastifica de montra diche della necira società, fedels ella pastifica sociali accome anna della necira società, fedels ella pastifica sociali accome anna della necira sociali accome della necira sociali acc

### **Alberto Trevisan**

# LE SORGENTI DELLA PACE



Giugno 2004

9

# Arcticalcanaes

### **PREMESSA**

Ritornare con la memoria agli anni "70 non è così scontato: solo ricordi e "vissuti" forti possono far prevalere la voglia di ricordare piuttosto che aderire ad una logica attuale come quella dell'oblio. Molti possono essere gli strumenti per ricordare: dai semplici appunti su piccole agende alle pagine di veri e propri diari, da alcune pubblicazioni significative sino a episodi ben interiorizzati. Nel mio caso non presenterei questo nuovo *samizdat* se non utilizzassi dei semplici rotolini di carta animati dagli elastici che, superando la ferrea censura militare, giungevano regolarmente alla mia casa prima delle mie scarcerazioni.

Il racconto che vi voglio trasmettere - che potrei chiamare "dall'obiezione di coscienza ad un lungo percorso di pace" oppure "dalle mie manette ai compagni di viaggio" - narra dell'opposizione agli eserciti, al servizio militare, al complesso militare industriale per raggiungere obiettivi di pace e di eguaglianza.

Un nuovo *samizdat* che si aggiunge ai tanti che altri amici hanno voluto raccontare a noi: una specie di "cultura povera" che si distingue dalla "cultura accademica" per la sua concretezza.

E' un contributo che parte da lontano e arriva con un lento ma suggestivo trenino che attraversando gli Appennini centrali giungeva a L'Aquila in una caserma militare, la cui destinazione era ben marcata nella cartolina-precetto che prima o poi giunge a tutti i maschi, obbligati a riservare alla Stato, alla patria ,al Potere in armi un periodo della propria vita a volte breve, per me assai lungo .

Un lungo percorso di pace che ha attraversato città regioni, è salito nei treni, ha impaurito gente per le manette che lo contraddistingueva e in più con una divisa militare coperta da una fiammante tuta blu operaia per non infangare la sacralità della divisa militare.

Ma se ci sono state catene non sono mancate le persone splendide che, come compagni di viaggio, hanno condiviso questo lungo itinerario di pace.

E' soprattutto a loro, ai miei parenti, a voi che mi leggerete che dedico questo nuovo *samizdat* nella speranza di continuare assieme a dire **No alla Guerra**!

Se siamo contro la cultura dell'oblio, se riteniamo che la ricerca della verità sia la parte predominante di un serio metodo nonviolento, dove i mezzi devono sempre coincidere con i fini (Gandhi), allora il nostro dovere è quello di ricordare e soprattutto farlo collettivamente, socializzando quanto ognuno di noi ha fatto per il perseguimento dei giusti fini di libertà e di giustizia.

Questo imperativo di ricercare la verità mi ha portato a presentare, così come erano, i documenti e i fatti che si riferiscono agli anni settanta per poter seriamente confrontare quel contesto con la realtà sociopolitica dei giorni nostri.

I vari capitoli del *samizdat* potrebbero sembrare staccati l'uno dall'altro: in sostanza una specie di raccolta ripetitiva senza un vero e proprio collegamento.

In queste poche righe di introduzioni cercherò di spiegare il nesso cronologico che esiste tra i vari capitoli.

La differenza di linguaggio assai notevole risponde proprio al principio di far capire di come si parlava, di come si scriveva, di quello che era il linguaggio usato, il primo strumento che può portare violenza o nonviolenza.

In particolare la Dichiarazione politica della prima obiezione di coscienza in Italia (1971) mette a nudo la durezza di un linguaggio che oggi può sembrare obsoleto ma che negli anni "70 era lo specchio di una realtà assai diversa da quella attuale.

Rileggendo questa "dichiarazione" quasi mi meraviglio di me stesso perché quel linguaggio fa letteralmente a pugni con l'uso del linguaggio in chiave semantica nonviolenta che attualmente cerco di usare: ma questa era la realtà di allora!!! Basti pensare a termini come "padroni", "sfruttamento", "obbedienza cieca", "sottoproletariato", "lotta di classe", "potere operaio" per spingersi più a fondo nella comprensione di questo samizdat.

Un linguaggio non ancora obsoleto in alcuni settori della nostra società ma sicuramente minoritario.

Ma è stato proprio sulla base di un linguaggio comune che sette ragazzi, ognuno con la propria individualità, hanno potuto per la prima volta scegliere la via dell'obiezione collettiva, vera apripista per le successive obiezioni di coscienze, non più vissute come scelte individuali e di mera testimonianza, che alla fine hanno grandemente contribuito al riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza (L.772/1972)

In sostanza i vari capitoli, a ben rileggerli, rappresentano comunque un *continuum*, perché senza la mia prima obiezione di coscienza personale non ci sarebbe stata la prima obiezione di coscienza collettiva dalla quale non vengono annullate le specifiche individualità; al punto che di fronte ai tribunali ogni obiettore era in coscienza obbligato a parlare anche dei propri compagni di viaggio senza rinunciare ad esprimere le proprie ragioni spesso scritte in lunghi e sofferti memoriali redatti nella clandestinità delle celle del carcere.

Ma non c'erano solo i memoriali per preparare il processo, ma si aggiungevano le lettere, gli appelli a chi da fuori sosteneva la nostra lotta sia con manifestazioni marce o digiuni nonviolenti.

Inoltre le personali sottolineature delle varie forme di repressione che ognuno di noi viveva con il proprio stato d'animo, con il proprio "vissuto" più o meno intensamente: per me drammatica la descrizione della vestizione della tuta blu e poi le ragioni del riscatto operaio appena uscito dal carcere.

Un filo rosso che tiene legato, se pur con fatica, il racconto del *samizdat*: non so se ci sono riuscito ma quello che è certo è che ho voluto raccontare la verità.

Se siamo contro la non cultura dell'oblio, se riteniamo importante la "ricerca della verità" come metodo nonviolento per la risoluzione di ogni conflitto, sia personale che collettivo, sia di relazione che di partecipazione, sia dialettico che contraddittorio, dobbiamo assolutamente ritrovare la nostra "memoria storica" per procedere verso un vero cammino di una cultura del rispetto, del dialogo, della convivenza tra diversi, della comprensione delle ragioni dell' "Altro".

La mia memoria storica può essere ritrovata rileggendo le pagine del libro, ormai esaurito ma rintracciabile presso le biblioteche delle varie case per la nonviolenza come a Vicenza, Verona, Brescia o presso la Camera del Lavoro di Padova: in esso è contenuto il processo integrale, trattandosi anche del primo libro edito in Italia che riportava integralmente un processo militare (vedi Processo all'obiettore – editrice La Lanterna – Genova 1972).

Nell'avviarmi a scrivere questo nuovo *samizdat* mi sono prima di tutto chiesto se avesse senso una pubblicazione che poteva sembrare obsoleta almeno nell'ordine del tempo, trattandosi di una storia che ci riporta indietro di oltre trent'anni e si sofferma su una argomento che tra poco resterà nei ricordi dei giovani, dato che dal 2005 la leva obbligatoria viene per il momento sospesa per far posto ad un vero esercito di professionisti.

Ma a ben riflettere il *samizdat* ha proprio la funzione prevalente di andare a vedere come eravamo, quale era il dibattito degli anni passati che sono trascorsi così in fretta con il rischio di perderne la memoria di quella "*meglio gioventù*" che, parafrasando il titolo di

un recente bel film, ha comunque lasciato il suo segno nella storia del nostro Paese.

La perplessità a scrivere è inoltre stata superata dalle ultime guerre a cominciare da quella nei territori della ex Jugoslavia e poi nel Kosovo e alle due guerre in Iraq, di cui una ancora in corso e con i nostri soldati presenti nel campo di battaglia.

Mi chiedo dove sia finita la democrazia e quale il rispetto della nostra Costituzione che ripudia la guerra. Domande che non possiamo esaurire se non con il contributo di ciascuno di noi.

Ma la speranza passa anche attraverso il popolo della pace, un movimento mondiale che avvolto nelle colorate bandiere della pace si pone come nuovo soggetto politico: di questa novità gli Stati o i governi non possono non tenerne conto!

Si sta aggirando per il nostro pianeta un "superclan" (vedi libro di G. Chiesa e M. Villari — Superclan - Feltrinelli edizioni) che propone una guerra infinita, una guerra "preventiva" dove l'esportazione dell'interpretazione di un certo modo di fare democrazia non è altro che il famoso teorema di Von Clausevitz, cioè "la politica come continuazione della guerra" e così si giustificano genocidi, guerre e altro.

În sostanza ieri Est e Ovest contrapposti in blocchi monolitici, oggi Europa e Stati Uniti a dividersi il mondo: questo è lo scenario del nuovo millennio dove giocano libertà e repressione, autonomie e dipendenze, spreco e povertà, diritti e doveri .

Quando Giorgio La Pira scriveva "gli Stati passano ma le città restano" aveva intuito che, malgrado tutto, le comunità possono cambiare la storia: "ad ognuno di fare qualcosa" diceva Capitini, colui che per primo introdusse nel dibattito politico occidentale la nonviolenza con la sua teoria e le sue tecniche.

Una sfida che, assieme a voi, ho voluto raccogliere e proporre alla vostra sensibilità .

# Se la patria chiama...

L. 100

### GIORNALE ANTIMILITARISTA

PERIODICITÀ MENSILE - SPEDIZIONE IN ABB. POST, GRUPPO 111/70%

Anno 11 - N. 15 Marzo 1973



### Sommario

Inchiesta sulla glustizia militare



Ospedali militari, Ospedali di classe



"Di nala si muore,,

### **CAPITOLO 1**

### SUL TRENO PER L'AQUILA

Ero giunto la sera prima a L'Aquila, con tanti altri ragazzi: con loro ho fatto il viaggio. Forse per alcuni di loro si sarebbe trattato del primo viaggio lontano da casa, un viaggio comunque carico di tristezza, per tutti, anche perché pensavano finalmente di "diventare uomini", secondo quanto si usava dire ad un giovane che si avviava a fare il servizio militare.

Solo in apparenza i canti, gli schiamazzi lo rendevano gioioso.

Durante il tragitto ripensavo alla mia scelta; non sapevo bene cosa sarebbe successo. Certo ero convinto: avrei detto di NO! Avrei rifiutato la divisa militare, ma le caserme, il carcere militare non erano ancora per me delle realtà ben definite. Per fortuna i ragazzi che viaggiavano con me non sapevano nulla della mia scelta. Avevo deciso di non parlarne quasi per timore di non rovinare la festa. Una scelta così forte non può essere raccontata in un vagone ferroviario a giovani che partono per il servizio militare e che forse mai avevano sentito parlare di obiezione di coscienza. Avevo deciso di vivere intensamente questa scelta, e solo ad una persona, viaggio, rivelai questo durante mio segreto. Si chiamava Antonio, veniva da Bassano del Grappa e aveva scelto di entrare nelle confraternità di Charles de Foucauld: l'avevo riconosciuto già alla stazione di Padova, prima di partire: ci eravamo conosciuti a Spello, una località vicino ad Assisi, alcuni anni prima, durante una esperienza nella comunità di Carlo Carretto e di lui mi aveva colpito la sua fede, la sua grande generosità. Fratel Antonio aveva già fatto esperienze molto forti

come quella di vivere con i portuali di Marsiglia e si stava ora dirigendo in Sicilia per aprire una comunità ad Avola zona di braccianti agricoli. Nello spirito dei Piccoli Fratelli di De Foucauld voleva vivere sino in fondo la realtà dei diseredati, degli ultimi, dei più poveri non rinunciando però all'aspetto di preghiera che raggiungeva livelli di profonda contemplazione. Ero sceso a Spello assieme ad un mio carissimo amico, Giacomo Secco, lui pure obiettore di coscienza. Forse a Spello volevo proprio provare questa esperienza, cioè la ricerca di un cristianesimo più vero e più autentico ed è proprio a Spello in un eremo sperduto del Monte Subasio che maturai la decisione di fare l'obiettore di coscienza.

E ora ripensandoci forse non è solo un caso quello che nel viaggio verso l'Aquila incontrai fratel Antonio. E solo a lui non ebbi problemi a svelare il mio segreto. Ricordo che quando gli confidai la mia scelta, Antonio subito rimase colpito ed ebbe quasi un atteggiamento di senso di colpa, perché come religioso era esentato dal prestare servizio militare. Cercai subito di tranquillizzarlo e fu così che reciprocamente ci scambiammo i nostri progetti, le nostre sensazioni e i nostri "vissuti". Lui mi dimostrò solidarietà e più avanti ci tenemmo in contatto in forma epistolare, lui da Avola io dal carcere militare di forte Boccea a Roma dove stavo scontando la mia prima condanna.

Poi non seppi più nulla di lui se non voci, non certe, di Fratel Antonio tra i *desaparecidos* in Cile sotto la dittatura di Pinochet. Non so se sia ancora in vita e non voglio saper altro, voglio ricordarlo sereno nel treno che lo portava in Sicilia per vivere duramente a fianco dei braccianti di Avola.

Così mentre fratel Antonio da Orte proseguiva verso Sud, io con un trenino mi avvicinavo verso la bella cittadina di L'Aquila dove ero stato chiamato a svolgere il servizio militare. Mentre mi avvicinavo pensavo di trascorrere per le vie della bella cittadina le ultime ore, da libero, per essere in caserma entro la mezzanotte come da regolamento.

Ma avevo sbagliato i calcoli, perché non appena sceso dal treno alla stazione di l'Aquila mi trovai caricato, quasi senza accorgermene, in un camion grigioverde che aveva il compito di interrompere i nostri ultimi attimi di libertà e portarci in fretta in caserma. Erano circa le otto di sera quando stanco e preoccupato mi adagiavo in una squallida branda di una camerata altrettanto fredda e densa di tristezza: l'esuberanza dei miei compagni di viaggio era già sparita e durante una notte agitata già qualcuno dimostrava con il singhiozzo la sua profonda tristezza e nostalgia per l'abbandono delle propria casa e dei propri cari.

Per quasi tre anni, sino al momento dell'approvazione della legge sul riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza e della mia immediata scarcerazione del 23 Dicembre 1972, alla vigilia di Natale, ho vissuto sempre condizionato dall'arrivo delle cartoline-precetto che non tardavano mai e che mi costringevano alla latitanza per affrontare poi i vari processi e le conseguenti carcerazioni. Il mio NO all'esercito, al servizio militare lo dissi la prima volta il 9 giugno 1970 a L'Aquila.

Ancora in abiti civili, tutti frastornati, assonnati, un po' affamati quella mattina fummo letteralmente sbrandati dai soldati anziani secondo una bieca logica militaresca e lanciati di corsa all'alzabandiera, in piazza d'armi, al centro del cortile della caserma. Con questo gesto comincia la vita quotidiana di ogni caserma.

Ora ci siamo! dicevo tra me e me; ma mi sembrava di non aver a mente la lezione e qualche attimo di ansia mi teneva come bloccato.

Poi l'ingresso al magazzino per riportare tutto il corredo in un trambusto degno del clima di caserma farcito di schiamazzi, lazzi e bestemmie che davano un tono mortifero alla vita di relazione tra quelle mura.

Arrivò ben presto il mio turno, ma il maresciallo non mi degnò di un attimo di attenzione e continuò a riempirmi lo zaino di tutto l'occorrente. Ci volle polso e coraggio, urlare che quella divisa non l'avrei mai indossata e di rimando il simpatico maresciallo non faceva che rispondermi che le divise erano solo grigioverdi, facendo del mio rifiuto quasi un problema di estetica. Ma devo dire che, una volta resosi conto della mia scelta, si prodigò in tutti i modi per evitare il peggio. Fu persino disposto a lasciarmi ancora in abiti civili per alcuni giorni per darmi il tempo di ripensarci. Davanti a me c'era la dura strada che avevo imboccato e per questo, anche nei giorni successivi al mio rifiuto ufficiale, si dimostrò un buon abruzzese, un uomo di buon senso e di rispetto. Il maresciallo conosceva i testimoni di Geova, loro stessi obiettori di coscienza ma per motivi religiosi e ben assorbiti dalla struttura militare. La mia, invece, si poneva come scelta disgregante dell'unità della truppa e quindi considerata persino pericolosa per la possibilità di una "contaminazione" si direbbe con il linguaggio attuale. Ecco perché al Maresciallo non rimase che portarmi al Comando e spiegare il fatto. Sarei così stato denunciato e rinchiuso in cella di rigore prima di essere trasferito al carcere militare per competenza che, per l'appunto, era il carcere romano di forte Boccea.

Iniziarono così i primi colloqui con i superiori sino ad arrivare al Colonnello Comandante dopo aver passato anche la delusione che fu per me il cappellano militare, più convinto degli ufficiali sulla necessità dell'esercito e sulla bontà del servizio militare.

Pur riscoprendomi teso, non mi mancò la serenità di affrontare tutti questi passaggi sino al rifiuto formale della divisa militare che, dopo tre rifiuti, spalancò la porta della mia prima cella.

Ho trascorso in cella di rigore circa venti giorni prima di essere trasferito al carcere militare di Roma. Se non avessi vissuto intensamente questi momenti forse non riuscirei a ricordare così bene i vari periodi di carcerazione, tanti e a volte assai lunghi, come gli ultimi otto mesi trascorsi presso il carcere militare di Peschiera del Garda prima della definitiva scarcerazione all'indomani dell'approvazione della legge che finalmente riconosceva, se pur con dei limiti, il diritto all'obiezione di coscienza

Di questi episodi ne voglio ricordare alcuni, i più significativi, anche perché, proprio alcuni di questi, hanno in parte determinato l'inizio del mio lungo cammino per la pace. Sicuramente hanno rinforzato le mie convinzioni di obiettore di coscienza e per questo le altre obiezioni sono scivolate via senza alcun dubbio o incertezza.

Per continuare questo mio racconto mi servo di una piccola agenda, miracolosamente sfuggita ai severi controlli della censura militare e che ho sempre conservato con grande gelosia, sicuro che un giorno mi sarebbe servita per meglio ricordare. E' stato proprio così. Senza questi importanti ricordi segnati sulla carta non sarei mai riuscito, a distanza di tanti anni, rivivere gli attimi e le sensazioni più intense; insomma non sarei qui a raccontare la mia storia che presto sarà pubblicata in un vero e proprio libro autobiografico.

Tra queste importanti annotazioni ritrovo la lettera che il comandante del battaglione "Julia" degli alpini spedì ai miei genitori per informarli dell'accaduto, dove quasi con meraviglia

mi accorsi che anche un uomo preparato all'eventualità di una guerra possa risultare nel suo intimo uomo di pace con cui si possono stringere rapporti fraterni, come è successo per tutto il tempo della mia detenzione presso la caserma dell'Aquila.

Lui, comandante militare, responsabile di migliaia di giovani trovò la forza e il coraggio di farsi carico del mio problema e così informò i miei genitori:

"Sono stato costretto — così scriveva ai miei genitori - a denunciare vostro figlio Alberto alla procura militare della Repubblica in quanto lo stesso, dichiaratosi "obiettore di coscienza" si è rifiutato di indossare l'uniforme militare. Ogni mia parola e quella del cappellano militare sono state vane. Il ragazzo è irremovibile. Ho avuto di lui un'ottima impressione e mi dispiace pensare alle gravi conseguenze cui andrà incontro. Attualmente è rinchiuso presso la camera di punizione di questo Comando. Vi esprimo il mio dolore ."

Ho voluto riportare quasi integralmente la lettera del Comandante a conferma dei tanti episodi di umanità che si sono alternati ai momenti di sofferenza e di dura e inumana repressione cui sono andato incontro sin dall'inizio della mia esperienza di obiettore. Spesso sotto la dura scorza di una divisa, di una ferrea disciplina, come quella militare, esiste lo spazio e la possibilità, per ogni persona che lo voglia, di dar voce e concretezza alla propria coscienza e far emergere le proprie sensibilità ed emozioni.

Il comandante, pur di risparmiarmi le gravi conseguenze della mia scelta, era persino arrivato a propormi di rimanere in caserma in abiti civili e di essere addetto al centralino, lavoro che sapevo svolgere data la mia esperienza come telefonista della Sip, ora Telecom.

Mi assicurava che avrei lavorato in pace, senza partecipare a nessuna pratica militare, quasi l'anteprima di in servizio civile sostitutivo e sicuramente un servizio non armato (possibilità questa prevista anche in alcuni progetti di legge) e che non avrei neppure portato le stellette, neanche quelle di pezza.

Un gesto estremo da parte di un uomo di pace che suo malgrado si è trovato per vari ragioni ad essere Comandante di un Battaglione militare ma che non ha mai rinunciato alle sue idee.

E' questo il bello della nonviolenza, quando ti consente di conoscere a fondo le ragioni dell'Altro!

Con tutte queste persone, in questa lunga esperienza, ho sempre cercato di costruire possibili rapporti cordiali. Del resto come dimenticare lo scontro insito nello stesso significato di "obiezione di coscienza alle strutture militari"? Devo dire che in molti casi ci sono riuscito e ancora oggi è motivo di grande soddisfazione e di bei ricordi del mio lungo percorso di pace. Ma accanto ai momenti di grande umanità dove è scomparso lo schema amico/nemico mi pare doveroso anche citare gli episodi di scontro e incomprensione.

Primo fra tutti il non incontro, la profonda incomprensione con il cappellano militare, rivelatosi come il più accanito sostenitore dell'obbedienza cieca, in quella che è la presenza forte della Chiesa nelle strutture militari.

Io penso che si possa assistere spiritualmente i giovani militari dalle parrocchie di provenienza senza per questo essere funzionali a tutta la vita della caserma come avviene nel caso dei detenuti o in altri luoghi di emarginazione e sofferenza.

A L'Aquila avevo chiesto di assistere quotidianamente alla messa celebrata in una cappella tutta piena di simboli militareschi e sono

sempre stato sorvegliato a vista da un soldato, armato sino ai denti con tanto di baionetta inserita in un pesante fucile. E pensare che avevo volontariamente scelto la via del carcere e non potevo certamente essere considerato un delinquente pericoloso; ma così recitava il truce regolamento di disciplina militare di centenaria memoria.

Quando parlavo del fattore umano mi riferivo agli atti di solidarietà che avevo ricevuto durante il lungo periodo di detenzione in celle di punizioni. Ad esempio molti i bigliettini fatti arrivare in cella, oltre a qualcosa da sgranocchiare dato che il rancio non era il massimo e la fame era tanta. Molti anche gli ufficiali comprensivi che prolungavano di molto le ore di aria che mi erano concesse anche se sempre con la sentinella al mio fianco e voglio terminare con un pizzico di ironia, raccontando un episodio che la dice lunga sulla retorica militare relativamente alla sicurezza delle nostre caserme.

Nel periodo trascorso a L'Aquila -giugno 1970 - si svolgevano i campionati mondiali di calcio e la squadra italiana si faceva strada verso le finali della importante competizione; si arrivò a giocare una mitica semifinale con la Germania, squadra potente e ostica per i nostri giocatori, la cui vittoria avrebbe spalancato la porta per una finalissima con il mitico Brasile. A L'Aquila i preparativi per lapartita cominciarono già in mattinata predisponendo la sala mensa come una specie di piccolo stadio con i tavoli uno sopra l'altro quasi a forma di gradinata. Quando tutto era pronto c'era il problema di non poter lasciare il posto di guardia per la mia presenza in camera di sicurezza. Fui quindi invitato da un ufficiale di quelli più intransigenti ad assistere alla partita. Sapevo che era per tutti importante questo evento sportivo ma solo quando un ufficiale, che mi era amico, me lo chiese decisi di accettare l'invito. Fu così che anch'io in una comoda poltrona potei assistere all'incontro rivelatosi assai interessante e giocato sino all'ultimo con una rocambolesca vittoria della squadra nazionale italiana che si guadagnò così la finalissima.

Durante la visione della partita pensai e sorrisi più volte alla retorica militarista giungendo alla conclusione che i veri generali di quella serata erano i vari Rivera e Mazzola e non i nostri generali di corpo d'armata.

Chiunque quella sera avrebbe potuto sorprendere le centinaia di caserme del nostro paese poiché tutta l'Italia si trovava incollata alla televisione. Passarono ancora pochi giorni e la finalissima potei vederla al carcere Boccea, dove ero stato trasferito. La nazionale non riuscì a battere il Brasile, ma fu come se l'Italia avesse vinto una grande battaglia nella guerra del pallone .....



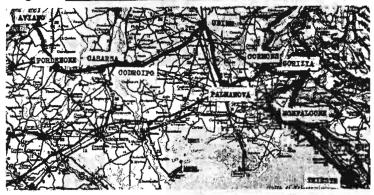
# Se la patria chiama...

### GIORNALE ANTIMILITARISTA

PERIODICITÀ MENSILE - SPEDIZIONE IN ABB. POST. CRUPPO III/70%

Anno II - N. 19-20 Lustio-Agosta 1973

### 25 Luglio VII Marcia Antimilitarista TRIESTE AVIANO



La VII marcie antimilitarista si svolgarà quast'enno all'insegna dei seguenti obiettivi:

AFFERMAZIONE E DIFESA DEL DIRITTO-DOVERE ALL'OBIEZIONE DI
COSCIENZA:

ABOLIZIONE DELLE SERVITU' MILITARI:

REFERENDIM ABROGATIVO DEI CODICI MILITARI E ABOLIZIONE DEI TRIBUNALI MILITARI, AMNISTIA PER I DETENUTI MILITARI, REVISIONE TOTALE DEL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA;

DISARMO UNILATERALE, IMMEDIATO E GRADUALE E CONVERSIONE DELLE STRUTTURE MILITARI IN STRUTTURE CIVILI;

RIDUZIONE IMMEDIATA DEL SERVIZIO MILITARE A 6 MESI;

RIFIUTO DI TUTTI I BLOCCHI MILITARI (PATTO DI VARSAVIA E NATO IN PARTICOLARE) E USCITA DELL'ITALIA DALLA NATO;

LIBERTA' COSTITUZIONALI PER I SOLDATI PER ORGANIZZARSI E DI-FENDERE LA PROPRIA VITA E I PROPRI INTERESSI;

AFFERMAZIONE DEL METODO É DEL PRINCIPIO DELLA NONVIOLEN-LA:

CESSAZIONE DELL'IMPIEGO DELLE FF.AA. IN FUNZIONE DI "ORDINE PUBBLICO" E CRUMIRAGGIO; La VII Marcia antimititariata si svolgerà dal 25 iuglio al 4 agosto de Trieste ad Aviano, passando attroverso Monfalcore, Gorizia, Cormons, Palmanova, Udine, Codropo, Casras a Pordenona. La manifestazione terminerà daventi al carcore militare di Peschiera.

### Va bene: più concretezza meno «turismo»

Libertà costituzionali per i soldati si cessazione dell'impiego delle Forze Armate in funzione di "ordina pubblico" e crumtraggio: due nuovi obiettivi che dovrebbero garantire alla settima narcia antimilitarista un salto qualitativo rispetto alle pessaste delizioni, per non risoltiare di restarsene distaccati da una realtà concerta che investe in manieza particolare la vita dei soldati e delle popolazioni (riolame.

In une marcia il cui percorso internana una regione dove esiste la muggior

### **CAPITOLO 2**

### LA TUTA BLU E IL GRIGIO VERDE

La tuta blu era e ancora è, nonostante tutto, il simbolo del lavoro, forse più dei lavoratori, in particolare quelli metalmeccanici: ricopriva, ricopre ancora la ansie, le fatiche, i vissuti di generazioni intere, di lavoratori in fabbrica, alle catene di piccole officine, di grandi e vecchi opifici, ora spesso abbandonati, ora abitati dai nostri vicini scomodi, gli extracomunitari, i profughi, i clandestini o magari ristrutturati per le nuove attrazioni del tempo libero, del consumismo sfrenato, delle asfissianti discoteche.

Alcune tute blu ci apparivano sempre lerce di grasso, altre più pulite ma sempre dense di polvere, intrise di sudore, servivano come difesa dal freddo, dal gelo dei cantieri, dei capannoni di lavoro dove le rumorose macchine cominciano a ruggire alla mattina molto presto, quando non si sono fermate neppure la notte: non c'è nebbia, pioggia o freddo che interrompa questo ciclo.

Tute blu che andavano e venivano, che vanno e vengono, s'incrociano ad ogni angolo delle strade e delle fabbriche, dei quartieri operai: ognuno con una denominazione diversa che rappresenta la "sua" fabbrica, chi la "SIP" chi l'"ENEL", chi le "OMS-Stanga", chi il "suo" lavoro, spesso con il corredo di una vecchia borsa o cartella di cuoio, molto probabilmente quella usata alle scuole elementari, agganciata alla canna delle biciclette o dei

vecchi scoppiettanti "mosquiti", con il collo della bottiglia di vino sporgente, con il vecchio scaldavivande o celeste o arancione delle smalterie di Bassano, ora di acciaio inossidabile, prima di conquistare con dure vertenze la mensa di fabbrica, riscaldata e con un pasto completo.

Questa è la tuta blu che molti hanno sognato e hanno pure indossato per un lavoro voluto o non desiderato "...amato o odiato, affrontato, innovato, declinato...", comunque sempre di lavoro si è trattato.

C'era chi la tuta blu la indossava già a casa, chi in fabbrica, chi attraversava la città, chi cercava di nasconderla, chi la odiava anche, chi sognava magari un bel vestito da impiegato: comunque alla fine tutti al lavoro, in fabbrica la volevano accanto, forse si sentivano protetti perché la tuta blu parlava e parla ancora da sola.

Spesso la tuta blu era esibita in pubblico, in piazza, per le strade della città alle grandi manifestazioni operaie dove quasi troneggiava alla testa del corteo e dove si imponeva accompagnata da fischietti, da trombe alimentate da un carrello pieno di batterie e, a volte, non spesso per la verità, almeno in questi ultimi tempi, la tuta blu riusciva a salire sul palco: lasciava sì i residui del suo duro lavoro, dallo zinco all'alluminio, dalla polvere di cemento al colore delle pitture, ma riusciva sempre con parole forti e chiare a ricordare lotte e rivendicazioni, a volte vinte a volte perse, ma sempre di duro lavoro operaio si trattava.

No, i moderni camici bianchi delle nuove tecnologie, dell'informatica, della telematica, della città cablata, delle macchine elettroniche che regolano le nuove catene o isole di montaggio o del telelavoro non sono ancora riusciti ad oscurare e offuscare il fascino e il valore simbolico delle tute blu, sia della classe operaia, sia del piccolo artigiano o imprenditore e persino

dell'artista e dello scultore che manipolavano o manipolano ancora oggi o ferro o rame o marmo o bronzo o pietra o vetro...

Certo di tute blu ora ce ne sono meno, non perché il lavoro sia odiato, ma perché spesso è fuggito, si è trasformato, si è riconvertito e spesso in certe zone non è mai arrivato al punto di doverlo quasi "rubare" per far trionfare la dignità di chi del lavoro non può farne a meno!

La tuta blu appariva stesa nelle terrazze dei condomini operai, nelle campagne dei nuovi contadini-operai quasi sempre appesa con il bacino all'ingiù, ben tenuta da mollette giganti e a volte sui fili arrugginiti le tute blu scorrevano sopra i giardini delle case operaie: non vi era vergogna, non c'erano come ora, rigide regole condominiali che interessavano l'estetica del paesaggio, ma esporre la tuta significava dimostrare la propria voglia di lavorare, lavorare duro, lavorare onestamente, insomma non poter vivere senza il lavoro.

Ma perché tanto parlare di tuta blu, perché un vissuto così forte, così intenso, così profondo e coinvolgente quasi da sembrare vecchio, di un passato che non tornerà più ?

La "mia" tuta blu l'ho veramente indossata, ma ci sono ragioni profonde che animano questo racconto: l'ho indossata in due occasioni, l'una diversa dall'altra, l'una il contrario dell'altra, l'una la negazione dell'altra, l'una l'umiliazione dell'altra, e infine solo perché ho indossata l'una ho voluto fortemente indossare l'altra, quella vera, la tuta operaia, la tuta blu!

L'una, la prima tuta blu, la indossai all'interno di un carcere militare a Peschiera del Garda. Ero rinchiuso come obiettore di coscienza al servizio militare al tempo in cui questo diritto fondamentale non era ancora riconosciuto nel nostro Paese e così il carcere era la via obbligata per i nonviolenti, gli obiettori di

coscienza ma anche per molti militari che non reggevano la vita di caserma e la disciplina militare.

Ero rinchiuso da pochi mesi. All'esterno la mobilitazione del movimento degli obiettori di coscienza si faceva sentire per l'approvazione di una legge di riconoscimento: una marcia antimilitarista partita da Trieste doveva arrivare sotto le finestre del nostro carcere, a Peschiera del Garda...

Il comandante del carcere ci dette pochi minuti per raccogliere le poche cose, ma così importanti nella vita di un carcerato. Il tutto contenuto in una sportina di plastica, un libro, lo spazzolino, le lettere custodite in appositi contenuti ricavati dalle scatole del detersivo, prezioso fai da te imparato in carcere dove il riciclo non ha proprio bisogno di campagne ecologiche.

Tutto si svolse così in fretta ma il mio ricordo è ancora lucido, profondo, sofferto, intenso quando all'improvviso venni con la forza ricoperto da una tua blu, smagliante, senza alcun segno del lavoro operaio, così linda, pulita e stirata da sembrare quasi un vestito vero, un po' casual. Questa strana tuta blu aveva il sottile compito di coprire il "grigioverde" perché la sua "sacralità" non può apparire deturpata dai ceppi e dalla lunga catena che ci legava come detenuti, mentre l'operaio sì, lui può ben essere visto come possibile delinquente!

Non c'era tempo per capire, per protestare, per indignarsi: si doveva partire in fretta con destinazione Reclusorio Militare di Gaeta, che nell'immaginario collettivo di tutti i militari ha sempre rappresentato una spada di Damocle. Chi non ha mai sentito qualche ufficiale pronunciare con rabbia la frase "ti sbatto a Gaeta?".

Era una traduzione veramente "speciale" per motivi di ordine pubblico, così speciale che nessuno doveva accorgersene proprio perché eravamo militari o obiettori "mascherati":

Alla base di questa particolare vestizione c'è un trucco sadico, vigliacco, offensivo che dimostra l'arroganza di un potere come quello militare che si credeva, che si crede (oggi molto meno) puro, perfetto dove nessuno può deviare o comunque la società civile deve sapere che la vita militare forma i veri uomini, mentre, si sa, gli operai possono pure delinquere.

L'ho portata per più di venti ore di seguito questa strana tuta blu, con i ceppi ai polsi e con una lunga catena che ci legava tutti, ho attraversato più di mezza Italia, da Peschiera del Garda a Gaeta, ho attraversato stazioni, ho cambiato treni, ho camminato di fronte alla gente che impaurita ci lasciava un varco, ho abitato scomparti ferroviari, sono stato condotto nei vari tribunali civili e militari e sempre "travestito" da operaio, un modo come un altro per infangare la classe operaia e farla apparire alla gente pericolosa (erano gli anni del " 68).

Questa era *l'una* tuta, la prima: come avrei potuto non indossare *l'altra*, la tuta blu, quella vera, la tuta operaia?

Lo sentivo quasi un dovere, una forma di riscatto, il proseguire nella mia obiezione di coscienza, che non poteva fermarsi al rifiuto di vestire la divisa militare ma che doveva essere la chiave di lettura della mia vita, perché la violenza non è solo quella eclatante degli eserciti, di tutti gli eserciti ma regna intorno a noi e sicuramente anche all'interno delle fabbriche, degli uffici, dei posti di lavoro, spesso anche nella scuola, ora più che mai nello sport.

A pensarci bene quale è la differenza tra un signorSI' al padrone in fabbrica, nel posto di lavoro e un SignorNO in caserma? Nessuna, a mio parere.

E così a scarcerazione avvenuta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, non persi tempo e non esitai a cercare il lavoro, in particolare quello operaio, dove poter indossare una vera tuta blu.

Una breve esperienza in una piccola bottega artigiana dove la parola o lo statuto dei diritti dei lavoratori forse nessuno l'aveva mai pronunciata o sentita pronunciare. Alla sera uscivo con una tuta blu impregnata di vari odori, dall'alcool alla cera, all'acetilene, allo shampoo e la gente, allo stesso modo di come si spostavano durante le traduzioni militari, si allontanava un pò, ma in queste occasioni per me non c'era vergogna anzi l'orgoglio e la rivalsa per i torti subiti in passato.

L'espansione industriale degli anni '70 non mi creò problemi nella ricerca di un nuovo lavoro operaio da tuta blu, in una grande fabbrica chimica alla periferia della mia città. L'esigenza della produzione aveva anche allentato i controlli sui "curiccula" e sulle referenze dei nuovi assunti: in fondo la mia fedina penale era ben sottolineata, non parliamo del foglio matricolare, un vero bollettino di guerra, ma l'imperativo era lavorare, produrre non importa come e con chi.

Ricordo i primi giorni in fabbrica, le corse alla mattina presto in Lambretta per essere puntuale, le fugaci e discrete osservazioni di come gli altri operai si muovevano i primi sguardi, i primi sorrisi, i timidi tentativi di scambiare qualche parola: non conoscevo nessuno, in fondo il mondo operaio non era il mio mondo, dato che pur avendo cominciato a lavorare molto presto (a 15 anni) ho sempre continuato a studiare, lavorato duro anche di notte come telefonista SIP, frequentando di giorno il corso per conseguire il titolo di Assistente sociale.

Giorno dopo giorno, con una giusta dose di umiltà (quella che sa comprendere le ragioni degli altri, che sa ascoltare e anche un po' ubbidire i più esperti), il mio inserimento si faceva più intenso e fu così che gli occhi si aprirono sempre di più, i pensieri si soffermavano sulle pessime condizioni di sicurezza e di sfruttamento all'interno della fabbrica.

Notai come la fabbrica fosse molto simile al luogo che avevo appena lasciato: il carcere, con le sue proibizioni perché al loro posto mi pareva di vedere il pulviscolo nocivo della lavorazione dei prodotti penetrare nei nostri corpi ma anche nel nostro animo, nel nostro modo di pensare, di ubbidire, di accettare i molti incidenti che rendevano giovani operai già grandi invalidi, perché privi di arti superiori o di parte di essi .

Non poteva che essere il pulviscolo della gerarchia, del potere, del massimo profitto che aleggiava nei posti più reconditi della fabbrica, che entrava nelle menti dove non si distingue più fra obiettore od operaio perché gli obiettivi sono gli stessi, rendere dipendenti, poco disponibili e soprattutto senza idee di riscatto, di identità e di dignità.

Erano gli anni in cui in fabbrica non si respirava ancora il clima del dopo "68, delle grandi riforme, della conquista dello Statuto dei Lavoratori, del sorgere dei forti sindacati unitari dalla FLM alla FULC, a cui appartenevo.

L'accordo con la Dirigenza era totale; all'interno della fabbrica vi era ancora la Commissione Interna, stile Valletta della Fiat. Tutto veniva concordato: nessun spazio di contrattazione, nessun iscritto ai sindacati visti come il male dell'Italia, quelli che ti fanno perdere il lavoro e guadagnare di meno, perché controllano cottimo, straordinario, fuori busta, sicurezza degli impianti.

Infatti si lavorava molto; quasi sempre (direi) al sabato per contratto, alla domenica dalle ore 5 per poter andare alla messa di mezzogiorno, e tanto cottimo, denaro fuori busta, anche doppi turni di lavoro, che però facevano il paio con i tanti incidenti sul lavoro, con la pericolosità delle macchine per la produzione, con l'amputazione agli arti superiori ma tutto immolato sull'altare della produzione del buon salario. In pratica una tuta blu " violata " nella sua dignità, nei suoi diritti fondamentali, nell'identità di una classe operaia che non era ancora protagonista, che non gestiva il proprio futuro e che non partecipava alle grandi trasformazioni sociali di quell'epoca.

Ormai ogni incidente, ogni forma di sfruttamento e di violenza interrogavano profondamente la mia coscienza e di altri amici. No, non si poteva chiudere gli occhi, mi sentivo di tradire la mia coscienza, il solenne impegno che avevo preso, una volta travestito con la strana tuta blu, per ridare dignità a questa tuta, ora sì autentica ma violata!

Bastarono pochi sguardi, piccoli contatti tra gli operai già in sintonia. Giorno dopo giorno montava lo sdegno e una giusta e legittima rabbia operaia. Si ridusse il cottimo, lo straordinario; ma eravamo sempre pochi per contrastare una linea padronale che aveva piantato radici profonde .

Il caldo, il freddo, la fatica, la tensione, gli infortuni penetravano con forza nei nostri corpi ma anche nelle nostre anime e ci sembrò quasi naturale, alla fine di un turno serale, fermarsi all'osteria non tanto per rifocillarci quanto per raccontarci le nostre storie, i nostri punti di vista, i nostri possibili programmi per migliorare la situazione in fabbrica: certo eravamo in pochi ma alla fine convinti di voler portare con dignità la nostra tuta blu.

Forse ingenuamente; ma tutto era nato così spontaneo che non avevamo fatto i conti con possibili defezioni. Qualcuno non se l'era sentita, forse aveva paura di perdere quella sicurezza così sudata e subito la mattina seguente tutta la direzione era già informata di questa specie di complotto. La direzione non perse tempo: fioccarono i primi provvedimenti sanzionatori, le prime provocazioni, le complicità tra chi aveva sposato la causa dell'azienda, le contestazioni sulla bontà o meno del fatturato prodotto.

Colsi immediatamente il pericolo della possibile emarginazione, persino dell'espulsione del sindacato faticosamente fondato in fabbrica, dell'ennesima violazione della tuta blu. Per questo il Sindacato provinciale mi nominò rappresentante sindacale unitario con tessera FULC, a copertura di possibili ritorsioni sindacali .

La massima provocazione arrivò una mattina, all'inizio del turno. Erano da poco passate le 6 quando il responsabile del reparto, persona rispettabile ma costretto ad eseguire una direttiva che lui stesso riteneva non opportuna, mi obbligò alla fabbricazione di un prodotto completamente diverso da quelli che nei mesi precedenti avevo contribuito alla produzione come semplice manovale, procurando all'operaio specializzato della linea (e che costruiva tubi di diametro molto ampio e composto da spirali di ferro) materiale di lavoro disomogeneo.

Ricordo ancora adesso la mia prima "bolla" di lavorazione, dove veniva indicata la fabbricazione di tubi di gomma di diametro molto piccolo, dove la precisione doveva essere millimetrica, pena lo scarto del prodotto: insomma una produzione completamente diversa da quelle a cui ero abituato.

I tubi riuscirono veramente strani: ondulati con diametri diversi, quasi divertenti se non fossero stati il motivo dell'imminente contestazione, arrivata puntuale la mattina seguente con una sospensione dal lavoro per danneggiamento industriale.

Ormai la strada era segnata: il breve rientro in fabbrica dopo la sospensione , l'ennesima " bolla " impossibile da rispettare , i tubi sempre più strani .

Pochi giorni dopo non trovai più " bolle " da confezionare ma neppure il cartellino: solo poche righe alla presenza di molti operai stretti attorno all'orologio marcatempo, ma anche alla presenza di molti capi pronti a impedire la mia entrata nel reparto e sfidando i molti operai che con lo sguardo volevano dimostrarmi tutta la loro solidarietà, la loro rabbia perché non solo la mia tuta blu veniva cacciata ma anche la loro poteva subire identica sorte.

Uscii dalla fabbrica con il pianto nel cuore, mi risentivo quasi addosso la "prima" tuta quella non vera, quella mascherata portata in giro per l'Italia per nascondere il "sacro " grigioverde e quasi senza accorgermene la mia Lambretta, lei così scattante, sembrava aver capito che il ritorno a casa era pieno di angoscia e mi sembrava quasi ferma, fissa sui miei stessi pensieri, il lavoro perduto, anzi che mi era stato rubato, e ancora il primo figlio che doveva nascere. In fondo questa Lambretta per anni mi ha accompagnato e sembrava volermi essere ancora una volta vicina.

A casa mi aspettava Claudia. Da poco sposati, da sempre, magari in silenzio, lei solidale con le mie scelte, paziente ad attendere per anni la conclusione della mia obiezione di coscienza, con il bimbo ancora nel mondo dei sogni: un abbraccio forte, qualche lacrima e poi l'impegno di continuare tutti assieme

l'obiezione di coscienza, ieri dietro le sbarre ora davanti ai cancelli della fabbrica.

Mai questa fabbrica aveva sentito nominare la parola sciopero, né tantomeno l'aveva fatto neppure nelle occasioni più importanti : per questo tanta era l'ansia nel decidere un picchetto operaio nei giorni seguenti ma tanta era la voglia di difendere il diritto al lavoro, al lavoro onesto, pulito, duro ma dignitoso .

Ma la classe operaia non è mai sola e fortuna volle che nella fabbrica accanto il Sindacato dei metalmeccanici la FLM, fosse organizzato e un loro rappresentante, Silvano, generoso e preparato, fosse a tempo pieno al Sindacato. Senza di lui il picchetto operaio non sarebbe riuscito, lui era conosciuto da molti, era credibile ma soprattutto anche lui non sopportava che una tuta blu, di qualsiasi fabbrica potesse essere violata in questo modo.

Erano le 5 di mattina di un giorno dell'ottobre del 1973. Il primo freddo ci teneva uniti, pochi ma determinati a raccontare le nostre ragioni non ad impedire con la forza la possibilità di ingresso di chi non fosse stato d'accordo. Alle 6, all'inizio turno, una prima delusione dato che le macchine rumorose si misero in moto, segno che alcuni operai così legati al padrone avevano scavalcato il cancello alle 4, in piena notte.

Fu solo un attimo di paura per un possibile esito incerto della manifestazione. Poi le tute blu cominciarono ad arrivare, leggevano gli striscioni e i cartelli, discutevano sulle ragioni della lotta e più di qualcuno con grande franchezza mi ringraziava di aver portato in fabbrica un clima degno di una classe operaia matura, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri e quasi tutti, dopo poco, ritornavano a casa non arrabbiati, invece sorpresi ma forse anche contenti da aver saputo dire un primo No! E così avvenne anche per il secondo giorno di blocco ai cancelli.

Si mosse la società civile, i giornali parlavano della vicenda e il Consiglio Comunale decise di mettere all'ordine del giorno questa amara ma significativa vicenda: in fondo la fabbrica era parte integrante del territorio e molti cittadini erano impiegati nella fabbrica stessa.

Fu il coraggio di una amministrazione in particolare di un ex Sindaco, Vittorio Marangon, simbolo della Resistenza e dell'impegno sociale a solidarizzare con la mia causa e capito il torto subito, dopo vari interventi votò un documento per una equa soluzione della vicenda: la immediata riassunzione al lavoro, ratificata tra le parti il giorno seguente presso l'Ispettorato del Lavoro.

Dopo pochi giorni potevo ritornare al lavoro, indossare di nuovo la tuta blu, ma allo stesso modo di come succedeva al rientro in carcere come obiettore di coscienza sapevo che sarebbe stata più dura. Come la carcerazione, perché recidiva, diveniva sempre più lunga, così anche il mio rientro in fabbrica coincise con il reparto più nocivo, quello dove polveri, acidi, materie prime vengono trattate senza nessuna misura preventiva, in particolare dopo che la Direzione, con l'intento di minare la mia credibilità presso gli operai, ricevette un secco no al mio eventuale passaggio fra i colletti bianchi.

Come le mine antiuomo (le mine giocattolo) sono le armi più vigliacche perché quando le parti in guerra fanno la pace le mine continuano a colpire in particolare bambini e contadini che lavorano i campi, così la nocività in fabbrica è un 'arma molto simile perché se è vero che ti permette di rientrare in fabbrica sei quasi certo che ti troverai espulso non più perché pericoloso ma perché infortunato o malato: cioè riassunto ma senza la tua *tuta blu*.

La tuta blu l'ho difesa a lungo e anche se adesso ho cambiato lavoro e vesto altri abiti credo di aver scelto un lavoro, l'Assistente Sociale, che difende i più deboli, in particolare coloro che la tuta blu non la possono indossare perché producono poco, perché non fanno crescere il PIL o il tasso di crescita dei nostri ricchi paesi Occidentali e perché ormai sono i nuovi poveri, i nostri vicini scomodi.

# Se la patria chiama...

PERIODICO DI LOTTA E DOCUMENTAZIONE SULL'ESERCITO
MENSILE - SPEDIZIONE IN ABB. POST, - Gr. (11/7)

Anno III - N. 25 Febbrain, 1974



IN QUESTO NUMERO:

All'armi son fascisti

Capitale più scienza unua

scienza uguale Medio Oriente e Vietnam

Comitati antileva e Fronte Borghese in Valbelice

Documenti di vita in caserma

NUMERO SPECIALE A 16 PAGINE

# Se la patria chiama...



### Capitolo 3

### CONCLUSIONI

Dopo il sofferto ricordo della tuta blu come momento più alto e duro a cui sono stato posto in termini di repressione individuale, il mio racconto dovrebbe chiudersi lasciando ai lettori di questo nuovo ma attuale *samizdat* le dovute e personali conclusioni. Ciascun lettore giudicherà partendo dal proprio vissuto e dalla propria esperienza.

Mi sento di aggiungere solo poche righe cercando di chiudere il cerchio su una vicenda che ha plasmato la mia vita e che continua a indirizzare i miei atteggiamenti pacifisti di fronte ad uno scenario internazionale ancora gravido di guerre.

Dico subito che quello che ho fatto è stato per me un atto di responsabilità.

Credo, infatti, che la società abbia bisogno di persone responsabili che non deleghino ad altri le scelte fondamentali della propria esistenza. Penso che tale modo di essere è un modo di essere soggetti politici.

Non nascondo la soddisfazione che provo nel pensare che un piccolo drappello di obiettori di coscienza ha permesso, in oltre trent'anni, a circa un milione di giovani di servire il proprio Paese attraverso il servizio civile. Sento ancora più soddisfazione a sapere che fra poco tempo la leva obbligatoria non esisterà, ma già più di 15 mila ragazzi hanno scelto un servizio civile volontario che "ti cambia la vita", come dice quello spot

pubblicitario che vediamo in tivù. Servizio Civile che certamente si allargherà ad altri giovani non più obbligati dal prestare servizio militare.

Per concludere questo intenso e partecipato incontro, sento di dover ringraziare per l'occasione datami di contribuire a tracciare dei segni con cui i *samizdat* si caratterizzano: essere momenti culturali "poveri" che nascono dalla strada di ciascuno di noi ma che sono "ricchi" di vissuti personali e comunitari in uno spirito di fraternità per condividere il piacere di raccontare e quello di leggere.

Alberto Trevisan obiettore di coscienza



### **DOCUMENTAZIONE**

# - A -

# PRIMA DICHIARAZIONE DI OBIEZIONE DI COSCIENZA COLLETTIVA AL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA - FEBBRAIO 1971

(fatta da Alberto Trevisan ed altri 6 obiettori di diverse tradizioni politico-culturali e città italiane)

La condizione di sfruttamento in cui vivono gli operai nelle zone di industrializzazione e quelle di sottoccupazione ed emigrazione, cui sono costrette le popolazione delle aree di sottosviluppo, sono le conseguenze della stessa logica capitalista - basata sulla discriminazione classista del potere economico-politico da parte di pochi padroni.

Per questo ci rifiutiamo di collaborare in qualsiasi forma con le strutture che fanno da pilastri all'attuale sistema sociale, a cominciare da quelle che non servono assolutamente al popolo.

L'esercito è senza dubbio una delle peggiori ed è per questo che crediamo importante rispondere con un netto rifiuto all'ingiunzione di partecipare al suo mantenimento e rafforzamento.

Ogni anno 300 mila giovani devono subire nell'esercito la logica dell'obbedienza cieca, della non partecipazione alle decisioni dell'inquadramento che vieta lo sviluppo di ogni capacità critica:

devono cioè superare l'ultimo esame per diventare dei buoni servi del sistema.

Le forze armate (polizia, carabinieri, esercito) servono per la repressione dei cittadini che cercano lo spazio per un libero sviluppo ed una vera giustizia sociale: infatti nella sola Italia, negli ultimi 20 anni, più di cento lavoratori sono stati assassinati perché si ribellavano alle leggi dei padroni.

Quattro miliardi e mezzo al giorno spesi per il mantenimento dell'esercito sono un crimine permanente ai danni del popolo .

L'industria bellica è produzione di beni inutilizzabili per la creazione di vero benessere della gente, e quindi un furto continuo ai danni della popolazione e doppio sfruttamento per gli operai che ci lavorano.

E' falso ogni discorso che voglia far passare l'esercito come strumento necessario per la difesa della patria, a meno che per patria non s'intendano le terre e le industrie di ristrettissimi gruppi di persone, i soliti ricchi.

Rifiutare l'esercito è per noi fondamentale contributo per consentire a tutti di partecipare alla costruzione di una società senza sfruttati e sfruttatori, anche attraverso un servizio non alternativo ma sostitutivo.

Siamo quindi fermamente intenzionati a continuare, in sostituzione del servizio militare, il nostro lavoro con la gente che vive in condizioni di sfruttamento e sottosviluppo, al fine di costruire delle strutture realmente autogestite, che costituiscano l'alternativa a quelle esistenti e che diventino uno strumento di lotta anticapitalista.

## - B -

### UNA LETTERA DI ALBERTO TREVISAN AL PERIODICO "CRISTIANESIMO OGGI" DAL CARCERE MILITARE DI PESCHIERA – MAGGIO 1971

### DA UN "LAGER" MILITARE UN APPELLO ALLA LIBERTÀ DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Queste poche righe vi giungono da un carcere militare dove molti giovani, partiti per servire la Patria" a 158 lire al giorno per quindici mesi, attendono di terminare una delle esperienze più tristi della loro giovane vita.

Chi vi scrive ha già interessato le colonne del vostro giornale ("Cristianesimo oggi"). Sono rinchiuso dal 22 Aprile 1971, dopo aver già trascorso una prima volta a Roma quattro mesi di carcere militare, per la seconda volta per il reato (?) di obiezione di coscienza.

Non è stato facile rientrare in carcere, ma sono fermamente convinto di dovermi opporre ad ogni forma di violenza istituzionalizzata, ad ogni atto di oppressione nei confronti dei più deboli e dei più poveri e ritengo di dover servire la società a cui appartengo in una forma più utile, più dignitosa dei valori dell'uomo.

Gli eserciti, tutti gli eserciti vanno sempre contro l'interesse dei popoli e sono strumenti di morte e di conservazione dei centri di potere politico ed economico.

Sono convinto che la libertà non può essere soppressa neppure tra le mura di un carcere, anche se l'oppressione fisica e psicologica che ogni giorno siamo costretti a subire è la conferma di una logica di sfruttamento e di un disegno repressivo messi in atto dall'odierna società e dalle sue istituzioni.

La spirale della violenza si abbatte sui più deboli, sui diseredati: i drammi umani che si consumano tra le mura di questa gigantesca fortezza militare ne sono la conferma e sono uno spaccato triste della nostra società.

Il motto di questo carcere è scolpito nelle sue dure pietre: "Vigilando redimere". Ma come è possibile operare la rieducazione dell'individuo che ha deviato quando ci si limita a rinchiuderlo per mesi ed anni tra quattro mura, staccato dalla società, emarginato da ogni tipo di relazione sociale?

Si ha tutta l'impressione che l'unica preoccupazione dei responsabili di questa dura struttura militare sia quella di contarci al termine della giornata, controllando che al rientro nelle celle ci siano tutti, senza pensare che il tempo trascorso in un vero e proprio clima di vegetazione umana (dal mangiare al dormire) viene irrimediabilmente perduto il senso della vita e dove anche le parole tra le persone rinchiuse devono essere contrabbandate per non incorrere in ulteriori reati con le repressioni conseguenti.

E tutto questo per essersi ribellati in nome della libertà di coscienza ad una assurda disciplina dove il valore più alto è paradossalmente quello dell'obbedienza cieca e dell'accettazione

acritica dell'apparato autoritario e gerarchico della struttura militare.

Persino giovani che lavoravano all'estero vengono presi alla frontiera al ritorno nel nostro Paese e arrestati e processati e quindi avviati al servizio militare obbligatorio.

Il servizio militare è sacro e quindi, costi quel che costi, deve essere svolto da tutti, emigranti o padri di famiglia, altrimenti il carcere militare!!!

Nulla interessa alle autorità militari se ci sono alla base gravi impegni familiari, situazioni di disagio psichico, economico o sociale perché " quando la patria chiama si deve rispondere" SIGNORSI' " e la normalità della vita dell'individuo si deve fermare per preparare gli uom ini all'eventualità della guerra contro altri popoli inermi.

L'unica difesa degna di essere sostenuta è quella in favore dei poveri per il trionfo della libertà e della giustizia attraverso il metodo della nonviolenza.

E' da questo luogo di repressioni dei valori più alti della persona umana che vi invio l'appello a battervi per l'approvazione della legge per il riconoscimento della libertà di coscienza: voi lo potete fare all'interno della nostra società civile esprimendo concretamente un NO! secco alla discriminazione per costruire tutti assieme una società alternativa alla violenza e alla repressione.

Alberto Trevisan obiettore di coscienza detenuto

# Se la Patria Chiama...

RE 100 - N. 2

GIORNALE ANTIMILITARISTA

GENNAIO 1972

SCHEDATURA
POLITICA
NELL'ESERCITO

LE PROVE

CARCERI MILITARI
VIGILANDO
REPRIMERE

IL P.C.L SULL'ESERCITO

IL PARTITO VUOLE I GRADI

UN PROCESSO
MODELLO
DEI TRIBUNALI
MILITARI



Supplemento al n. 142 di « Notizie Redicali » Autorizzazione Tribunale di Roma n. 11673 del 13-7-1967. Sped. in abb. postale gruppo 1 bis settimansie, pubblicità inferiore 70%. Dir resp. Marco Paonella Red. e Amm. Via Grieco, 7 40122 Bologna

### - C -

### MEMORIALE DI ALBERTO TREVISAN, SCRITTO DAL CARCERE MILITARE DI PESCHIERA E PRESENTATO AL TRIBUNALE MILITARE DI PADOVA - MAGGIO 1971

Non ho alcuna difficoltà ad affermare la mia responsabilità in ordine al reato di mancanza alla chiamata al servizio militare, contestatomi dalla Procura militare presso il tribunale militare di Padova, non essendomi io volontariamente e consapevolmente presentato a L'Aquila il 5 Febbraio 1971 per svolgere il servizio militare obbligatorio.

Alla base di questo rifiuto esiste una precisa mia posizione ideologica-politica che, secondo coscienza, non mi permette di entrare a far parte delle strutture militari.

Sia chiaro che questo è un processo ad un fatto ( art.151 c.p.m.p.) determinato da una presa di coscienza individuale.

Non sono poche le difficoltà che mi accompagnano di fronte a questo tribunale, prima di tutto perché sono convinto che nessun uomo ha il diritto di giudicare la coscienza di un altro uomo su quella che è la sua concezione esistenziale; inoltre non riconosco una autorità, di cui non comprendo le funzioni, ma soprattutto perché questa struttura militare non è espressione della volontà popolare e al servizio di essa, specialmente delle classi più povere e deboli.

Oggi, al termine di questo scontato dibattimento, voi giudici militari pronuncerete una sentenza "in nome del Popolo italiano", quello stesso popolo che oltre 25 anni fa si è difeso da solo contro il permanente attentato alla sua libertà , alla sua giustizia, alla pace della nostra gente attraverso la Resistenza al nazifascismo.

Sono fermamente convinto che se ci fosse una effettiva rappresentanza popolare a giudicarmi, oggi non sarebbe stato indetto neppure questo processo e comunque alla fine sarei stato assolto e non ritornerei più a passare le mie giornate all'interno di una macabra struttura militare come è il carcere militare di Peschiera del Garda o di Gaeta.

Infatti il popolo non vuole la guerra e l'ha fatto scrivere a grandi lettere sulla nostra Carta Costituzionale nata dalla Resistenza: voi giudici non siete uomini di pace ma fate parte di una struttura che prepara la guerra e non solo a difesa dei nostri confini bensì a difesa delle classi più ricche e potenti.

Il popolo oltre a non volere la guerra, rifiuta gli eserciti, tutti gli eserciti, rifiuta la distruzione di persone e beni perché ha soltanto la vita della comunità da difendere e vuole amministrare con giustizia la vita di relazione tra le persone della comunità sociale, economica e religiosa.

### I REATI DELL'ORDINE COSTITUITO

Mi direte che ho agito contro l'articolo 52 della nostra Costituzione in cui viene sancita l'obbligatorietà del servizio militare.

Ma ogni giorno vengono commessi reati contro la carta costituzionale proprio da parte di coloro che dovrebbero vigilare e garantire l'osservanza di questi importanti principi.

Prima dell'articolo 52 ce ne sono altri 51, tutti importanti e fondamentali per la vita di una collettività, ma purtroppo deteniamo il primato europeo per il tasso di emigrazione, di disoccupazione, per la percentuale sugli infortuni sul lavoro, per la carenza di servizi all'infanzia, per le grandi carenze nel campo dell'istruzione, compreso l'alto tasso di abbandoni scolastici già nelle prime classi superiori.

Di fronte a questa drammatica situazione che presenta aspetti disastrosi si ha il coraggio di stanziare il 15% del nostro bilancio statale per mantenere le strutture militari, con una spesa di oltre 4 miliardi e mezzo al giorno.

L' "ordine costituito" si è posto così da tempo al di fuori della nostra Costituzione e in quanto avulso dalla realtà sociale si dimostra incapace di esprimere la vera volontà popolare.

Da ciò ne consegue il dovere di prendere posizione e di opporsi a questa situazione, pagando anche di persona, certi che la nostra coscienza individuale è l'unica garanzia per aiutare la nostra società a liberarsi dallo sfruttamento e dalla violenza nei confronti dei diseredati.

### COMPITO DEI GIUDICI: GIUDIZIO SOCIO-POLITICO

E' evidente che la sentenza non può essere che in termini di giudizio socio-politico, perché essa deve necessariamente essere l'espressione della "politica" dell'istituzione che voi rappresentate. Invece il vostro compito dovrebbe essere quello di

indicare prospettive di miglioramento dell'attuale legislazione assai carente e, come diceva Don Lorenzo Milani, bisogna dire forte che "L'obbedienza non è più una virtù!"

La tragedia del vostro mestiere di giudici militari è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non sono del tutto giuste ed esprimete una giustizia che ha ben poco da spartire con gli ideali della Costituzione, madre di tutte le leggi.

La vostra funzione, invece, dovrebbe essere quella non di una mera applicazione di leggi obsolete ma la costruzione di un sistema legislativo, espressione popolare e democratica. Voi giudici, se lo volete, lo potete fare ed è per questo che avete grosse responsabilità con le sentenze che vi trovate ad emanare.

### RESPONSABILITÀ DEI GIUDICI MILITARI

E allora perché di fronte ad una legge che mi punisce come un delinquente, che arriva a prevedere la possibilità di innumerevoli condanne sino all'età di 45 anni, data in cui cessa l'obbligo di prestare il servizio militare, non date una sterzata ad una legislazione così ingiusta e repressiva?

Voi avete il dovere di considerare le ragioni di chi, come il sottoscritto, crede alla possibilità di una convivenza senza guerre, oppressioni e violenze.

Il giudizio di voi giudici militari - mi auguro uomini di pace e non di guerra - assume agli occhi di tutta la nostra comunità sociale un valore significativo. In caso contrario vi è la difesa dell'ordine costituito e la possibilità di una deriva militaresca della nostra società.

### TRIBUNALI MILITARI

La composizione dei tribunali militari non rispecchia principi di imparzialità e di indipendenza da qualsiasi altro potere: molti sono gli ufficiali nel collegio giudicante, pochissimi i giudici togati e poi i pubblici militari difendono la parte lesa, cioè la struttura militare, in particolare dell'esercito. In che modo viene quindi rispettato il principio della imparzialità della Magistratura?

Inoltre vi è l'impossibilità di avere, come nella giustizia ordinaria, tre gradi giurisdizionali rimanendo per l'imputato solo la possibilità di ricorrere al Tribunale supremo militare, che interviene solo nei casi di irregolarità legislative o di violazioni di legge. E' chiaro a tutti che queste strutture devono allinearsi ai principi costituzionali, pena un distacco sempre più marcato dalla società civile e democratica del nostro Paese.

# PERCHÈ SONO OBIETTORE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO

Al di là del termine tecnico di obiettore di coscienza usato per indicare chi si rifiuta di prestare servizio militare, ritengo che l'obiezione di coscienza sia un atteggiamento di vita che una persona vuole realizzare in una precisa direzione, cioè il rifiuto assoluto della violenza e in particolare quella che oggi viene indicata con il termine di "violenza istituzionalizzata".

Nessuno di noi può accettare di contribuire alla preparazione della guerra; e questo è lo scopo del mantenimento degli eserciti, di tutti gli eserciti.

### NON COLLABORAZIONE, DISOBBEDIENZA CIVILE

Nel momento in cui mi è stato ordinato di far parte di una istituzione di cui non riconosco l'autorità, le funzioni, i valori, ho ritenuto coerente con i miei principi rispondere con un netto rifiuto a questa ingiunzione, o meglio, a questa schiavitù militare, affrontando tutte le conseguenze di questa scelta, sicuro che il pagare di persona è la dimostrazione più autentica della sincerità di ciò che voglio testimoniare e raggiungere. Non discorsi, quindi, né accademismi ma un concreto atteggiamento di sottomissione alle conseguenze previste per questa scelta: una non collaborazione, una disobbedienza civile nei confronti di chi vuole obbligarmi a essere responsabile di tutte le violenze che oggi vengono perpetuate dalle istituzioni oppressive.

# RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE DI FRONTE AI CRIMINI COLLETTIVI

Non voglio essere coinvolto nei tremendi crimini della storia, purtroppo anche italiana, tollerati dall'abitudine ad una obbedienza cieca, da un rapporto gerarchico ed autoritario piuttosto che da una personale responsabilizzazione e da una comunitaria partecipazione alle decisioni.

Non illudiamoci che un giusto articolo della nostra Costituzione che afferma "il ripudio della guerra" e "l'intervento solo a scopo di difesa" possa essere una solida garanzia perché non si ripetano gli errori di un non lontano passato.

Le nostre tradizioni militaristiche ce lo dimostrano amaramente : abbiamo aggredito mezza Europa (Albania, Francia, Grecia, Etiopia, Russia, Jugoslavia), abbiamo il quinto esercito al mondo per numero di uomini alle armi, abbiamo mandato al macello milioni di persone, quasi sempre le più deboli, le più sfruttate senza dir loro i motivi di queste ignobili guerre.

Il popolo ha solo la vita da difendere, mentre Agnelli, Breda, Pirelli, Falk e altri padroni hanno da difendere industrie e terre.

Per cui è doverosa e necessaria una assoluta non collaborazione a questi progetti di morte ed alle strutture che non sono al servizio dell'uomo. Solamente così riusciremo a decidere tutti assieme delle sorti della nostra esistenza, senza che siano i pochi padroni a decidere per molti.

# COLLEGAMENTO TRA PRIMA E SECONDA OBIEZIONE DI COSCIENZA

Essendo ormai alla seconda obiezione di coscienza credo sia importante spendere alcune parole per spiegare più a fondo il significato e il collegamento che necessariamente esiste tra le due obiezioni, entrambe importantissime ma che a prima vista potrebbero apparire persino contrapposte tra loro.

### PRIMA OBIEZIONE DI COSCIENZA (GIUGNO 1970)

Di fronte al Tribunale militare di Roma che mi giudicava per la prima volta, da quel poco che mi è stato concesso di dire, si notava come la valenza determinante del mio atteggiamento fosse quella religiosa, intesa come totale adesione al messaggio evangelico, la cui matrice fondante è quella della legge dell'amore e della nonviolenza.

Questo mio atto si inseriva a livello di un periodo di profonda revisione interiore alla luce del Vangelo, che mi ha portato a definire sempre più l'atteggiamento cristiano di fronte ai fenomeni della realtà come testimonianza del Cristo di fronte a tutta l'umanità.

Pertanto vi era un rifiuto supremo delle guerre, della violenza, della uccisione di vite umane, la cui dignità non può essere calpestata: mancava un approfondimento di tutti gli altri aspetti che contribuiscono al permanere di tutta la violenza che oggi viene esercitata in tutto il mondo dai vari sistemi di oppressione.

Mi mancava solamente una verifica completa di tutte quelle idee che andavo maturando sulla realtà sociale: l'esperienza della caserma militare, anche se provata dalla cella di punizione, il contatto con molti militari, ma soprattutto l'equivoca testimonianza della Chiesa, svolta attraverso i cappellani militari.

Conobbi poi, in carcere a Forte Boccea a Roma, i drammi umani dei miei compagni di cella; in particolare compresi come la violenza delle istituzioni arrivi a punte incredibili, al punto che l'unico atteggiamento che trionfa è un senso di indifferenza e impotenza anche tra i più diseredati.

### SECONDA OBIEZIONE DI COSCIENZA (FEBBRAIO 1971)

Dopo la prima obiezione sentivo che non era più giusto rimanere ad un livello individuale, solo come testimonianza, ma sentivo l'esigenza di aprirsi alla società, di coinvolgere la gente rispetto ai problemi dell'antimilitarismo, della nonviolenza e di lottare tutti assieme per abbattere questa realtà di oppressione.

Ecco quindi un profondo impegno nel settore antimilitarista come aspetto macroscopico del rifiuto della violenza di un sistema in cui pochi centri di potere condizionano, quando non opprimono, la vita della popolazione stessa.

Era importante che più giovani si unissero: ecco nascere la prima obiezione di coscienza collettiva che ha segnato l'inizio di una mobilitazione generale e che presto avrebbe ottenuto dallo Stato il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio.

### RELIGIONE E POLITICA

Le motivazioni religiose rimangono tali e quali, anzi trovano la loro più autentica conferma nella realtà sociale.

Non esiste nessuna incompatibilità tra il discorso religioso e quello politico proprio perché diversamente tutto resterebbe nel vago e nell'astratto.

Forse che Cristo non ha avuto una precisa collocazione politica nella sua realtà sociale?

Non ha forse preso posizione sui fenomeni e sulla società del suo tempo, scandalizzando i dottori del tempio e altre categorie sociali per quel suo essere a difesa dei più deboli?

La sua è stata la più grande rivoluzione culturale e sociale perché partiva dal cuore e arrivava ai suoi fratelli condividendo con loro tutte le sofferenze e le gioie della vita in comune.

Egli ci ha ordinato di essere suoi testimoni inseriti nel mondo assieme a tutto il mondo, per anticipare su questa terra l'amore e la paternità del Padre.

Inoltre, come cristiano, mi accorgo che mi diventa sempre più difficile, anzi impossibile, obbedire alle leggi del mondo, degli stati, dei governi, delle potenze economiche e restare anche fedele al messaggio evangelico.

Come possiamo tradurre in atti quotidiani della nostra vita le proteste contro il fatto che milioni di uomini e contadini del Vietnam vengono annientati e centomila villaggi vengono bruciati, che cinquantamila bambini vengano straziati dal napalm?

Inoltre come cristiano inserito a pieno titolo nella comunità ecclesiale ho il dovere di testimoniare che la Chiesa deve essere lontano da ogni compromesso con il potere, in particolare con quello militare. Al contrario deve essere lei stessa povera al fianco dei dannati della terra ed essere fraterna portatrice di pace.

Non possiamo continuare a benedire le armi, strumenti di repressione e oppressione e di morte, invocando all'Eucarestia l'aiuto di Dio sui nostri eserciti.

Cristo, che è luce di amore nel mondo, ci ha insegnato ad opporci alla logica dell'egoismo e della violenza, a camminare con il nostro fratello per "il doppio di quello che ci ha domandato", a "porgergli l'altra guancia", a "donargli il mantello": tutto questo non è qualcosa di astratto, ma il messaggio più completo che ha voluto lasciarci il giorno che ha deciso di morire per noi, non trovando neppure la giustificazione della legittima difesa come noi siamo soliti fare per giustificare i nostri misfatti.

Solamente in questa dimensione potremmo contribuire a portare il mondo sul binario della pace e della giustizia, assicurando all'uomo la liberazione dall'oppressione.

# MOTIVAZIONI DELLA SECONDA OBIEZIONE DI COSCIENZA (STRALCIO DAL DOCUMENTO POLITICO COLLETTIVO - MAGGIO 1971)

Una pura e semplice obiezione di coscienza al servizio militare e al militarismo in genere non avrebbe senso se non si inserisse al livello di una obiezione globale al Sistema che permette il verificarsi di questi fenomeni. Per cui prima di tutto dobbiamo opporre un netto rifiuto ad un tipo di società che si basa sullo strapotere di pochi e la conseguente oppressione di molti.

Dalla condizione di sfruttamento degli operai del Nord alla sottoccupazione e alla emigrazione del Sud, dalla emarginazione dei più poveri alla oppressione dei diritti dell'uomo, il quadro mi sembra risultare significativo, e per concludere è assolutamente necessario porre le basi per la costruzione di una società alternativa che sia a misura dell'uomo senza situazioni di sfruttamento e oppressione.

E per garantire una società in cui i diritti di pace, libertà, e giustizia sociale siano alla base della sua esistenza, non possiamo quindi tralasciare il discorso di come arrivare a tutto ciò, in sostanza quale metodo seguire per l'ottenimento di questo importante progetto costitutivo.

Non esiste una distinzione tra metodi e fini. Come ci ha insegnato Gandhi, tutto è strettamente legato: per cui il metodo nonviolento,

inteso come attiva opposizione ad ogni forma di violenza, mi sembra la miglior garanzia per assicurare la nascita di una società dove le strutture siano effettivamente gestite dal basso sino all'autogestione delle stesse con la attiva partecipazione di tutti i suoi soggetti politici.

Ecco perché la disobbedienza civile, il pagare di persona, la non collaborazione con le strutture che opprimono l'uomo, rappresentano il metodo di lotta più efficace e coerente con i principi descritti in precedenza.

### PERCHÉ L'OBIEZIONE DI COSCIENZA ALL'ESERCITO?

Nell'ambito della nostra società l'esercito rappresenta una delle strutture che più delle altre sono espressione di violenza e discriminazione.

Con questo non dimentichiamo che l'uomo viene ucciso oggi in molte maniere. Si uccide nelle fabbriche con i cosiddetti omicidi bianchi, si uccide anche moralmente e fisicamente nelle carceri, negli ospedali e persino negli asili nido.

Tutto questo avviene sotto l'egida dello ordine costituito, lo status quo, e spesso con i crismi della legalità: ma possiamo come uomini di buona volontà, come cristiani, come laici sinceri e democratici accettare di dare il nostro avvallo, il nostro assenso e persino la nostra collaborazione a tutto ciò?

Non fare delle scelte significa in sostanza scegliere egualmente e sempre dalla parte del potere dei più forti e contro i più sfruttati.

### ESERCITO E MILITARISMO.

L'esercito nell'ambito della nostra società si presenta come la struttura più salda, più organizzata, più al servizio della classe dominante: le sue finalità, pur a parole riferendosi alla Carta costituzionale sono in genere contro l'uomo, anzi spesso rappresentano lo strumento in mano ai governi nazionali per distruggere altri uomini, per cancellare benessere economico, culturale e sociale.

Quattro miliardi e mezzo al giorno spesi per la difesa sono un crimine permanente ai danni del popolo e un furto nei confronti di quanti da anni attendono di assicurare alla loro esistenza dei requisiti minimi come la casa, una buona alimentazione e così via.

Eppure ancora oggi migliaia di persone in particolare al Sud del nostro paese vivono in baracche e senza lavoro. Senza il minimo per sfamarsi, quando non muoiono di fame come in molte parti del mondo.

E accanto alle spese militari sosteniamo, senza pensarci, il crimine dell'incremento delle fabbriche d'armi e il suo complesso sistema industriale e militare, contribuendo a costruire un grande complesso militare globale.

Questo tipo di industria, oltre ad essere improduttiva per la gente e doppio sfruttamento per chi ci lavora, produce inconsapevolmente le armi antiinsurrezionali per essere usate come armi di repressione nei vari paesi del mondo in particolare nei regimi autoritari.

Anche nel nostro sistema industriale esistono fabbriche come la Piaggio, Fiat, Aermacchi, Iri ecc. che forniscono prodotti che poi vengono rivolti verso gli stessi operai che producono strumenti di morte.

L'apporto italiano all'industria bellica mondiale contribuisce alla politica razzista di paesi come il Portogallo, il Sudafrica, il Pakistan e molti altri che con le nostre armi continuano ad assassinare questi popoli che con fatica si battono per la loro autodeterminazione e per raggiungere l'indipendenza.

Questi sono gli aspetti più macroscopici di quello che oggi in tutto il mondo le istituzioni continuano a perpetrare anche in assenza di guerre vere e proprie.

Ma poiché riteniamo sia falso ogni discorso che voglia far passare l'esercito come strumento per la difesa della patria, dato che è scientificamente dimostrato che data l'inadeguatezza dei nostri armamenti il nostro esercito durerebbe solo pochi minuti di fronte ad un possibile attacco militare contro la nostra comunità, è a questo punto evidente che il mantenimento delle forze armate (Carabinieri, Polizia, Esercito, Guardia di Finanza, Aereonautica e altri corpi specializzati e professionale) presuppone altri scopi e in particolare il mantenimento dell'ordine interno.

Il culto dell'obbedienza cieca, dell'autorità, del rapporto gerarchico e dell'individualismo e della superficialità sono alla base dell'assurda disciplina che vige oggi nelle caserme

I giovani vengono tagliati fuori dalla realtà sociale, lontani quasi sempre dal luogo del loro inserimento familiare e sociale, impossibilitati a continuare l'impegno politico precedente (dato che in caserma è assolutamente vietato "far politica" pena il carcere militare perché impediti da un regolamento di disciplina che risale a più di cento anni fa), dove - per fare solo un esempio una domanda collettiva per il miglioramento della vita di caserma significa essere denunciati e dove gli stessi elementari diritti

costituzionali vengono letteralmente negati, in particolare il diritto di esprimere le proprie idee.

Questa continua oppressione sia fisica che psicologica conduce ad un preciso processo di spersonalizzazione dell'individuo, che, oltre ad essere assolutamente antieducativo, assicura la precisa formazione di persone pronte ad accettare la realtà sociale con tutte le sue contraddizioni.

Poiché la società è altamente militarizzata in molti dei suoi settori animati cioè dal culto dell'autoritarismo, del dovere piuttosto che del diritto, si avrà che le stesse tecniche usate per avere il pieno consenso dei soggetti si ritroveranno poi al rientro nella società, cioè nella famiglia, nella scuola e nel mondo della produzione: in sostanza un bel SIGNORSI' a tutti i livelli!!!

Per tanto tempo si è sostenuto l'utilità dell'esperienza militare al punto di considerarla una esperienza che rende Uomini i giovani avviati alla leva, perché in essa si esprime una "vita sana, regolata ed onesta". In verità prevalgono gli slogan tipo: "è naja! fregatene!" oppure "fatti i 15 mesi e poi mettici una pietra sopra" e si alimenta così un processo di disattenzione verso i processi di relazione socio-culturali.

Al contrario di questa ipotetica serietà del servizio di leva, una nuova esperienza alternativa come il servizio civile determinerebbe per davvero un arricchimento ed una maturazione dell'individuo in rapporto alla società.

### SERVIZIO CIVILE COME PROPOSTA POLITICA

La nostra proposta politica a quanti vogliono adoperarsi per il superamento di una società senza privilegi, senza tanti padroni, animata da uno spirito di comunità e partecipazione, si inserisce a livello di un Servizio civile sostitutivo del servizio militare obbligatorio.

La nostra opera deve essere rivolta in sostituzione del servizio militare, al servizio delle popolazioni locali, in particolare nelle zone di sottosviluppo del nostro paese e al servizio delle categorie più emarginate della nostra società.

In un paese in cui continua al aumentare l'emigrazione, dove una calamità naturale semina il panico e la disperazione vedi terremoto del Belice, dove l'emarginazione interessa milioni di persone di tutte le età, dai bimbi abbandonati ai vecchi rimasti soli, non è più possibile chiudere gli occhi di fronte a queste situazioni di dolore. Il nostro Servizio civile deve essere svolto tra la gente e da essa deciso e gestito; non calato dall'alto senza nessuna possibilità di partecipazione o al servizio degli interessi della classe dominante o addirittura come strumento di crumiraggio durante le rivendicazioni sindacali o sottrazioni di posti di lavoro a quanti da anni aspettano che almeno il primo articolo della Costituzione (diritto al lavoro) venga rispettato.

Noi non vogliamo un esercito che al posto del fucile abbia la zappa, ma vogliamo contribuire alla costruzione di strutture che siano una effettiva alternativa a quelle esistenti.

### Insufficienza delle proposte parlamentari in materia di obiezione di coscienza

Tutte le proposte presentate nel corso di questi ultimi anni in Parlamento rivelano un aspetto di grossa equivocità riguardo ai requisiti fondamentali per un vero riconoscimento dell'obiezione di coscienza .

Il loro significato assume aspetti di profonda discriminazione e di punizione dato che il Servizio Civile viene proposto più lungo nel tempo, rispetto al servizio militare creando quindi una disparità tra i vari giovani, in palese lesione del principio di eguaglianza. Inoltre è prevista una Commissione che deve valutare le vere motivazioni di chi chiede di svolgere il servizio civile, costituendo una specie di tribunale delle coscienze .

Ci rendiamo conto che una vera obiezione di coscienza non potrà mai essere riconosciuta dal Sistema contro cui si obietta perché sarebbe per esso una forma di autonegazione: ma in questo ci sentiamo solidali , vicini e partecipi con quanti in ogni parte del mondo subiscono le violente repressioni nella loro opera di liberazione dell'uomo dalle strutture di violenza.

### SIGNIFICATO DELLA CONDANNA

Abbiamo parlato in precedenza della necessità che la sentenza debba essere emessa sotto forma di giudizio di valore proprio perché si è chiamati a giudicare scelte sulle idee personali e sulle convinzioni profonde di una persona.

Sinora la spirale della violenza nei confronti di tutti i reati di opinione non ha esitato ad assumere aspetti preoccupanti.

Dopo 26 anni di regime democratico ci troviamo ancora a combattere contro gli scogli di una legislazione inadeguata, lesiva dei diritti positivi personali come la libertà di coscienza.

Le forme più avanzate di questo disegno punitivo nei confronti degli obiettori di coscienza si verificano proprio a livello di quelle strutture e di quei settori che più degli altri continuano ad essere intoccabili, quasi circondati da una aureola di sacralità.

Continue denunce, incriminazioni, repressioni si abbattono su quanti si azzardano a mettere in discussione le strutture militari e tutto il complesso militare in genere.

Anche nella nostra regione, il Veneto, la situazione raggiunge livelli preoccupanti proprio perché si vuole impedire un dibattito e un sereno confronto di opinioni su argomenti e aspetti della vita sociale che appartengono alle varie comunità locali.

In questo senso la condanna agli obiettori di coscienza assume significati che così si possono riassumere :

REPRESSIONE: del diritto della libertà di pensiero garantito ad ogni cittadino dall'art.21 della Costituzione italiana e tutto ciò non può che essere una precisa scelta politica tendente ad assicurare una completa sottomissione a quanto viene deciso al vertice senza così avere la possibilità di partecipare criticamente alla sviluppo della nostra società;

RIFIUTO: di prendere in considerazione le continue sollecitazioni alla pace, alla giustizia sociale, al disarmo, alla lotta nonviolenta che provengono da più parti dell'opinione pubblica anche in collegamento con i grandi temi della politica internazionale;

PUNIZIONE: si confinano per mesi ed anni gli obiettori di coscienza nelle varie carceri militari presenti nel nostro paese;

EMARGINAZIONE: la società applica attraverso i suoi organi l'etichetta di detenuto ad una persona che deve essere considerata come portatrice di valori positivi, come la pace e l'eguaglianza tra i popoli del pianeta.

Tutti questi aspetti sono impliciti in una sentenza che dovrà essere emessa da un tribunale espressione della stessa struttura che viene lesa: la scelta dei giudici può ribaltare questa logica aberrante e considerare l'obiettore come uomo di pace.

# Se la patria chiama...

L. 100

GIORNALE ANTIMILITARISTA

PERIODICITÀ MENSILE - SPEDIZIONE IN ABB. POST. GRUPPO III/70%

N. 4 - MARZO 72

N. 8838 del Catal. (R. 1953)

# 150.000 RICHIAMATI

cen.	Comando		**************************************	***************************************	HOSS
	Prancriso al declinazi	ions in esse di richi	ame alle ared are	finato con menifesto	
51	preavyles il		A Late Control		
della cla					
easo di	richiamo alle armi ordi	nato con manifesto,	dovrà presentarsi	immediatamente e d	rettamente
be firevel in Comeado dovrá rest prima della la scialo II p is che ha rita scrittosa i	werenia pravvico, de nosserv pravvico discalado dell'Autorio o il presvisio, creso di camendomenia e di pr tico del la rilaccisto, qualora di flucia il pravvico di uno del fundiri il pravvico di uno del resvisso inteno, qualora diploca resvisso inteno, qualora diploca resvisso inteno, qualora diploca creso di cuestico di residezza, il en ecistica il presvivo, qualora diploca di vivosa di Commer che Laccia,	erit con egut cura, al it Militare, anche se l'inti- tà Militare, anche se l'inti- tiocato estis iocalità di contacti antitetti allorchi dec, il militare corregiona to ecita iocalità di rengo- lititare in control troppo-	stende valide floo a qui rreseato ai irapistrica i documento, il militare residenza, oppute alla il irapistrica all'iliare lo davia ambito davia o capato della compania de	ando con venge annulist and Comuse diverse de trad è indiricate, dovrà e locale Shadone del CC. To La consegna dovrà es mountrations al Comand stratione del CC.	quello in cui onsegnacio al inalogamento era effetiacta o che fia cila- e al Comando tille cui circo-
	4				
ent è indi	ERTENIE: in applications de glorno in cut è ciain affices è secuis pranyvizo varen, in cas riusais, sulle FF. 65., les rovi nyigazione.		ietio per il vinggio ses privata, iramvia azi		

### ELEZIONI ANTICIPATE CONTRATTI IN AUTUNNO MORTI ELETTORALI

il 31.12.11 un decreto presidentiale desponsea il richiamo alle armi di 150.000 glovani. La cosa è stata minimizzato diciende che, regolarmente, al termine di ggii anno, al firma questa decreto per motivi burocci della di presidentiale in on cara quindi de presoccuparat perché è ordinata ammisterato.

Però iniquesti glorni molti glovani hanno 'ricolavio II - presvviso di richiamo : di dovranno presontare entro 24 ora dalla comparsa del menifesto di chiamata. Non è specificato quando verrà affisso questo manifesto, parse quatche lorno prima delle elezioni o si amentarà. settembre per avero; alla scadenza de contratti, un esercito più numeroso de adeaso?

Il fatto ci sembra abbassenza grave, anche perché recentemente si è avuto un richianto di carabinieri (ufficialmente 3.000 di fatto più di 9.000).

### INVITO ALL'INCONTRO

a cura di Paolo Gobbi

Padova, venerdì, il ventuno maggio del duemilaequattro

### Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

C'è chi la passione la placa in osteria – io per esempio sono uno di questi – c'è chi invece per sfogare l'eccessiva esaltazione (siamo prossimi al fanatismo) può inseguire una preda fin nei recessi più improbabili: ed ecco che con grande perizia s'impegna a rilevare ogni traccia anche minuta, e mentre sorveglia e fruga, assapora sino al deliquio l'odore del perseguitato, infine lo agguanta e dà seguito senza tregua a una gragnola di pugni che finiscono il malcapitato in men che non si dica. Ah certo, credo sia possibile non riconoscersi in nessuna delle due nature, sentirsi nonostante tutto distanti dall'idea di dover rimediare a un istinto (pacifico e beato il primo, ma con qualche conseguenza in quanto a lucidità mentale; brutale e ripugnante il secondo, con la mente travolta da un segreto insondabile) assecondando la passione o il delirio con i più irrefrenabili o stolidi rimedi. Ma lasciamo da parte questi ultimi individui che non hanno né volto né nome, visto che la storia non ne conserva memoria ma giustamente in fretta li trascura e occulta; piuttosto, come non condividere, pur disapprovando se volete la loro pericolosa distorsione, il fascino dei grandi entusiasmi, degli intensi fervori, degli slanci impetuosi? Eterno risuona il fascino degli eroi che si sono immolati per la conquista di un ideale sovrano, ed è a questi che rivolgo il mio pensiero mentre, con sempre minor cautela, mi avvio a scoprire le carte, a nominare il titolo del prossimo Samizdat: "Le sorgenti della pace". La storia di Alberto Trevisan, il nostro autore, è nota a molti amici padovani, un po' meno - e io tra questi - a quelli che hanno vissuto altrove gli anni Settanta e Ottanta, magari

inseguendo altri miti o ripiegando su una vita in sordina e comunque mai in prima fila (che voleva dire lasciare gli altri dietro le barricate). Certo la sua vicenda umana e politica ha avuto un'enorme eco sulla stampa nazionale oltre che su quella locale, e per molto tempo è stato indicato come l'antesignano degli obiettori di coscienza in Italia. Ecco dunque ritrovato il filo con la mia al solito divagante premessa: Alberto Trevisan è uno che ha saputo tener fede a dei valori morali imprescindibili per la sua coscienza, e al pacifismo ha rivolto con slancio intenso e continuo molte attenzioni, studi, riflessioni, e dedicato molti sforzi per il successo di questa causa. Quando la legge sull'obiezione di coscienza non esisteva ancora, ha pagato con il carcere una coerenza esemplare, rifiutandosi di adempiere al servizio militare. Una volta uscito dalla prigione, ha continuato a fare proselitismi in favore dei movimenti per la pace, senza mai astenersi dalle dispute animate, anche quando queste si rivelavano pericolose e momentaneamente infeconde. Insomma, uno che ha partecipato a un'infinità di cortei in difesa dei diritti civili, a un numero enorme di manifestazioni per propagandare i valori della pace e della tolleranza. Uno che ha posto la figura straordinaria di Don Milani al centro del suo modello politico e sociale, riconoscendo nell'esperienza del prete di Barbiana un esempio fondamentale di impegno civile. E per raccontarci alcune di queste esperienze Alberto ha dovuto annodare tanti ricordi del suo passato e proporli per tutti noi in questo nuovo Samizdat. L'occasione mi pare talmente importante in questo periodo di follia collettiva che non mi sento di aggiungere altro a quanto scritto finora. Mi limito come al solito a indicarvi l'ora e il luogo del prossimo appuntamento: venerdì 4 giugno, alle 18.00 circa, ci troveremo nel cortile di Casa Marina, in via Sottovenda a Galzignano. (tel. 049.632828). Alberto ci accoglierà con la verve che non ha mai smesso di esibire per raccontarci il sapore di un'epoca da poco trascorsa e che pare incredibilmente già lontana, forse del

tutto scordata. Erano anni difficili, tormentati e straziati da tante tensioni, ma se ci guardiamo intorno, se solo per un attimo oscuriamo quel passato e ci rivolgiamo al nostro presente, quale tempestosa malinconica intensità mostra questo buio, più nero del nero...

Un saluto e un arrivederci Paolo



Il Samizdat n. 34 viene presentato Venerdì 4 giugno 2004 alle ore 18 nel cortile di "Casa Marina" in Galzignano, via Sottovenda

# I NUOVI SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI Giugno 2004

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

- 1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
- 2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
- 3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
- GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
- STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
- PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
- 7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
- 8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
- 9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
- 10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
- 11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
- PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
- 13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
- 14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
- ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
- GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
- 17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
- 18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
- CESARE LOVERRE, Al muro Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917.
   Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
- 20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
- 21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate Storie di trevigiani minori.
- 22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media Qualche riflessione.
- 23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
- 24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav) viveremo nella grande rete.
- 25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
- 26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
- 27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
- 28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città,
- FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
- GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
- 31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella Pavane pour une infante defunte di Ravel
- 32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
- ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
- 34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.